

La crisi italiana/1. La caduta degli schei – Gabriele Polo

L'ultimo colpo è la scomparsa della Sisley. La pluridecorata squadra di volley - 9 scudetti, 4 coppe dei campioni e molto altro - che dal 1987 fino a ieri sembrava declinare il «miracolo a nord-est» nel binomio sport-sponsor. E simboleggiare una rivincita. Del «piccolo» sul grande, del capitalismo diffuso su quello fordista, dei distretti dinamici sui pachidermici poteri forti. Quel «modello vincente» che negli anni '90 faceva soldi a palate esportando nel mondo merci e successi con la svalutazione competitiva della lira, la grande intensità del lavoro, l'adattabilità commerciale, l'azienda a rete e la diffusione della microimpresa; la mutazione dei contadini in padroncini, i «piccoli, maledetti e fieri» prima decantati dall'indipendentismo dei Serenissimi e poi conquistati dal federalismo bossiano, con tutte le articolazioni politiche e un po' razziste del caso. In un legame sociale che si saldava sul territorio attraverso la famiglia-azienda, la complicità del consumo tra imprenditori e operai, l'anarchia del «lasciateci lavorare» in odio a regole, stato e - soprattutto - fisco. Ora la Sisley, abbandonata dai Benetton ed emigrata invano per un anno a Belluno senza trovare nuove sponde industriali, rinuncia a iscriversi al campionato di A1: scompare la squadra e il simbolo, resta solo un marchio d'abbigliamento. Uno dei tanti. La crisi morde e da queste parti il vero dramma è diventare «uguali» agli altri, scoprire di non essere più «speciali», che il «modello» non esiste più, che se mai è esistito si è frantumato nei mille rivoli della globalizzazione, con l'euro che frena l'export e l'insufficienza del «tirarsi su le maniche». Anche se la percezione della crisi e di una pericolosa inadeguatezza sono dure da digerire: meno 1,6% il Pil previsto per Veneto nel 2012, meno 1,7% quello italiano. Siamo lì e - rabbie a parte - non ci sono grandi segni di reazione. «Lento dimagrimento», sintetizza prudentemente l'ultimo rapporto di Veneto-Lavoro. **La rabbia dei padroni.** Servirebbe una scossa e anche se la Sisley scompare gli industriali di Treviso non rinunciano alla grinta che da qualche parte devono indirizzare. Così Alessandro Vardanega, appena rieletto presidente di Unindustria Treviso - una delle più grandi e attive «filiali» territoriali di Confindustria - arringa i suoi contro il fisco, la finanza, le burocrazie, i politici, i professori al governo. Un anno fa la marcia silenziosa di questi padroni, «contro i poteri sordi», aveva segnalato la crisi definitiva dell'asse del nord, dopo quasi vent'anni di potere; poi, per difendere la Marca (traduzione locale del feudo) dalla pestilenza economica in arrivo, la firma di un accordo-quadro con Cgil, Cisl e Uil che seppellisce i contratti nazionali a favore di quelli aziendali; oggi l'urlo contro la «politica autoreferenziale», «una burocrazia da eliminare», il fisco degli «statalisti» che strozza le imprese e gonfia la spesa pubblica. «Perché - attacca Vardanega - si è drammaticamente inceppato il meccanismo autoregolante basato sul mix di svalutazione, credito facile, nuovi sbocchi commerciali e minor pressione fiscale». È l'ultima versione della questione settentrionale. Più radicale delle precedenti e dagli esiti meno prevedibili. La festa degli anni '90-2000 è davvero finita e ora servono interventi drastici. Il binomio impresa-lavoro deve essere liberato da ogni laccio e qui non capiscono perché la riforma del mercato del lavoro in arrivo sia così minimale e non segua l'esempio trevigiano cancellando i contratti nazionali e i loro rigidi diritti. Perché «la ricchezza si fa in impresa e la fa solo l'impresa», «non c'è tempo da perdere in discussioni politiche». Per essere più efficace, Vardanega mentre parla fa scorrere alle sue spalle le 13 cifre che scandiscono in tempo reale la crescita del debito pubblico italiano. I 1.928 miliardi e rotti lievitano a scatti di 2.700 euro al secondo: non particolarmente originale ma di sicuro effetto. Anche la ricetta per tornare a crescere non è molto fantasiosa: meno tasse, banche più disponibili, la pubblica amministrazione paghi i suoi debiti con le imprese private. E taglio della spesa pubblica, ovvio. Per tutto il resto, per lo sviluppo, ci penseranno loro, le imprese. Che, con tanto lavoro e dipendenti consenzienti, sapranno risalire la corrente. Alla politica chiedono «semplicemente» di non essere d'intralcio e accompagnare questo sforzo. Il governatore leghista Zaia, seduto in prima fila, prova subito a rilanciare: «Fate obiezione fiscale, la regione sarà con voi». Ma il messaggio padano è ormai a scartamento ridotto, la Lega non scalda più gli animi, Maroni e Tosi al massimo possono reinventarsi sul modello della Csu bavarese, una Dc lombardoveneta per amministrare - e trattenere in loco - la ricchezza. Zaia vorrebbe per la regione la parte dell'Imu riservata allo stato. Gli industriali, invece, l'Imu sui tanti capannoni che hanno occupato pianura e valli non vorrebbero proprio pagarla. Anche perché molti vecchi capannoni cominciano a svuotarsi e quelli nuovi vengono innalzati più che altro per diventare garanzie bancarie, gonfiando una bolla immobiliare che prima o poi scoppierà. Perché, come mormora la platea di Unindustria, il problema è che «no xe più schei», non ci sono più soldi. **Lavoro impoverito.** La cosa non è poi così vera, ma certamente per un mondo a memoria contadina abituato a pensare che gli «schei» nascono dalla terra (e su quella terra devono restare o essere consumati), i tempi sono diventati più difficili, i margini si sono ristretti. Di soldi ne girano ancora, ma in maniera più selettiva. Per il lavoro dipendente e per i piccolissimi degli indotti e dei distretti non ce ne sono mai stati molti, nemmeno da queste parti. Con la crisi è saltata anche la garanzia del minimo. La crescita del numero delle imprese (il 90% sono sotto i dieci dipendenti e danno lavoro al 60% del totale degli occupati) si è interrotta e oggi nel nord-est quelle attive sono 650.000, appena 10.000 in più di 15 anni fa, quando i mercati dell'est erano già aperti e la lira spingeva l'export. La demografia d'impresa continua a essere vivace (ogni anno ne nascono e muoiono decine di migliaia) ma dal 2008 la linea ha iniziato ad appiattirsi e nell'ultimo anno il saldo tra aperture e chiusure è stato negativo (meno 1.600). Le esportazioni che crescevano a ritmi percentuali di due cifre fino al 2000, hanno poi frenato per aumentare del solo 0.3% nel quadriennio 2008-2011. Il saldo commerciale resta alto e le due regioni principi del nord-est, Emilia e Veneto, guidano la classifica italiana rispettivamente con 18 e 9,6 miliardi di euro. Ma basta analizzare il mercato del lavoro per visualizzare il «no xe più schei» di marca trevigiana. Nel solo Veneto la crisi ha provocato un'emorragia di 80.000 posti di lavoro dal 2008 a oggi, mentre sono aperte situazioni di crisi per altri 20.000 addetti. Si salvano solo la sanità, i servizi sociali e quelli di vigilanza (per una società invecchiata e impaurita), mentre nell'industria è un dramma in tutti i comparti, con la situazione peggiore nel metalmeccanico che perde 23.000 posti. Le ore di cassa integrazione (tra ordinaria, straordinaria e in deroga) sono state 16 milioni nel 2008, 87 milioni nel 2011. Il tasso di disoccupazione, che negli anni '90 era stabilizzato ai livelli endemici del 2-3%, ora è raddoppiato, viaggia attorno al 6%, ancora parecchio distante dal 10-11% delle media italiane, ma pericolosamente in aumento pure qui. Persino le partite Iva sono

diminuite e in maniera più sensibile che nel resto del paese: -4% in Veneto, -2% la media italiana. Giorgio Molin, segretario della Fiom veneta queste cifre le conosce bene. Davanti alla Fincantieri di Marghera, scuote la testa e indica l'ingresso: «Guarda lì dentro. Che occasione mancata...». Il lavoro è ridotto al minimo, come in tante altre fabbriche, ma Molin ce l'ha con i dirigenti di una società pubblica che «hanno abbandonato la nave». Perché trascurando innovazione e progettazione, puntando tutto su appalti e subappalti, è stata fatta cassa per qualche anno con le navi da crociera, risparmiando sul costo del lavoro (sempre più precario, con gli indiretti ormai il doppio dei dipendenti diretti), ma oggi la crisi è palese e i primi a pagarne le conseguenze sono proprio i tanti lavoratori precari e immigrati degli appalti. In un manifatturiero già in difficoltà, Fincantieri è ancor più evidentemente un'occasione sprecata, la dissipazione di professionalità e la rinuncia del «pubblico» a programmare un futuro industriale adeguato ai tempi. Non è una specificità del nord-est questa, non vale solo per Marghera o la vicina Monfalcone. Lo stesso «lamento» potrebbe arrivare da tutti i cantieri italiani, da Genova a Castellammare, da Ancona a Palermo. Ma Molin si arrabbia per la sottovalutazione che il sistema-Veneto ha sempre fatto della grande industria, considerandola un residuo del passato: «Invece le navi in Germania le costruiscono alla grande». Ora che il «piccolo è bello» mostra tutti i suoi limiti - la famosa sottocapitalizzazione delle imprese, la competizione al ribasso, ricerca e innovazione lasciate alla volontà dei singoli - l'assenza di una «mano pubblica» pesa di più. **Un sordo ribollire.** «Di certo quel che manca è una visione», dicono quasi in coro Alfiero Boschiero dell'Ires e Bruno Anastasia di Veneto Lavoro: «Non c'era quando i fatti, le innovazioni, i cambiamenti anticipavano le analisi della politica, del sindacato, dei centri studi. Non c'è oggi, nel ristagno, nella palude». Anche se, osservando bene - sempre inseguendo la strada degli «schei» - da un panorama un po' stagnante e fermo emerge un sordo ribollire, un po' paludoso e grigio, quasi una distesa di geysers. Perché è vero che non si vedono all'orizzonte nuovi Carraro, Benetton, De Longhi, Del Vecchio - «quelle leadership che segnalano un salto di qualità», aggiunge Anastasia - ma da queste parti ci si muove ancora molto. Anche quando l'eccellenza serve ormai a sopravvivere. Anche se il «movimento» va in ordine sparso e pure contraddittorio, tra nicchie di mercato da inventare, fughe all'estero, soldi sporchi. Anche quando la distesa di geysers produce bolle strane e inquietanti, ronde antitasse che mimano Serenissime polizie in difesa dei «piccoli, maledetti e fieri», teorie economiche che denunciano «il declino occidentale di fronte all'Oriente arrebbante», prevedono un domani di povertà e per arginare il peggio decretano che, essendo la crisi economica incompatibile con la democrazia, «bisogna sospendere la democrazia». Lo scopo è sempre lo stesso: ritrovare gli «schei».

(1-continua)

«La soluzione? Un euro a due velocità e un grande timoniere, un Mao europeo» - Gabriele Polo

Ai grandi media è quasi ignoto, sul web è seguitissimo, come i tour di conferenze nel suo Veneto. Ha pubblicato un sacco di saggi, l'ultimo è dedicato alla crisi europea (Neurolandia, ed. Chiarelettere). Eugenio Benetazzo è una strana figura: laurea in economia aziendale, giovane analista e commentatore finanziario, gestore di fondi e patrimoni (altrui), è stato definito il «Grillo dell'economia» o il «Roubini italiano», lui si descrive come «il più autorevole economista italiano fuori dal coro». Esagera, ma il suo sentenziare fa scuola perché dà voce a qualcosa di ben radicato a nord-est. Anche se è impietoso con i suoi conterranei e chi lo ascolta si spaventa pure un po'. **Crisi nera da queste parti?** Non solo qui. È la metamorfosi del sistema occidentale che declina per il risveglio dell'Asia. Non è una crisi di transizione, siamo destinati a ritornare poveri. **Non si salva nemmeno l'operoso Veneto?** Scarsi capitali iniziali, tantissime piccole imprese e tanto lavoro: un modello che non può reggere di fronte alla concorrenza asiatica. Gli scarpari del Brenta, la conca e l'abbigliamento del vicentino, gli artigiani orafi: tra dieci anni avremo pochissimi superstiti e tantissimi «morti». Anche perché manca una cultura imprenditoriale, l'azienda-famiglia non ha futuro. **Nemmeno ricavandosi delle nicchie?** No, se non cambia l'approccio. Io amministro un fondo d'investimenti a Vicenza. In questi mesi di crisi abbiamo girato decine di piccole e medie imprese proponendo alleanze finanziate da nuovo capitale di rischio - per bypassare «l'avarizia» delle banche - entrando a far parte della gestione sociale. La risposta quasi unanime è stata: «No voio aver a che far con gente che vien a meter el muso nei miei afari». Così non si va da nessuna parte. **Invece che bisogna fare?** Cambiare la testa: abbandonare il manifatturiero a basso valore aggiunto, concentrarsi sulla ricerca, la cura dello «stile», le nuove tecnologie. Ma servono soprattutto scelte di fondo. **Cioè?** Il problema è l'Europa. L'euro non ha avvicinato il sud al nord, per cui la soluzione più ovvia sarebbe una doppia moneta, l'euro a due velocità. Per un po' funzionerebbe. Insieme al commissariamento delle fondazioni bancarie: il governo dei tecnici dovrebbe fare con le banche ciò che ha fatto con la politica, metterle sotto tutela. Poi servirebbe una nuova leadership, perché sul medio periodo questa crisi la si può affrontare solo con decisioni radicali: se serve il protezionismo o un piano di green economy, gli eurobond o una politica fiscale europea ci vuole qualcuno che abbia il potere di imporlo. **Ci sarebbero parlamenti e governi...** Oggi la democrazia rappresentativa è solo un problema. L'emergenza economica è incompatibile con la democrazia che va sospesa a tempo determinato, fino all'uscita dal tunnel. Serve un leader, un grande timoniere che decida per tutti. Un «Mao europeo»... **Mao?** Sì, voglio dire che dovrebbe essere fatto qui quel che Mao fece in Cina modernizzandola per poi aprire la strada alle grandi riforme e allo sviluppo attuale. **Forse il maoismo è stato un po' più complesso. Ma torniamo alla sospensione della democrazia. Berlusconi e la Lega, con il loro populismo, qualche passo in quella direzione lo avevano fatto...** Roba passata. Servirebbe un Berlusconi nuovo - non quello vecchio - per rilanciare l'economia. Quanto alla Lega, gli scandali le hanno dato solo l'ultimo colpo, ma da queste parti è chiaro da tempo che ha fatto pochissimo per il Veneto: qui il futuro politico appartiene a movimenti come «Veneto Stato», gli indipendentisti crescono.

Berlusconi cavalca il fronte anti-euro: tornare alla lira non è una bestemmia

Nel profondo nord la protesta anti-tasse assume venature anti-europeiste, come dimostra l'intervista che pubblichiamo qui a fianco. Anche Silvio Berlusconi ha fiutato l'aria e ora cerca di cavalcare questo tipo di insofferenza. Ieri ha detto che pensare a un ritorno alla lira «non è una bestemmia», confermando le indiscrezioni degli ultimi giorni. Insomma, il Cavaliere buttato giù dall'Europa ora prova a prendersi una rivincita, sia pure alle spalle degli italiani che potrebbero credere a un'ipotesi difficilmente praticabile (come dimostra il caso greco e ha spiegato benissimo sul manifesto di ieri Gabriele Pastrello). «La Germania si deve convincere che la Bce deve fare la banca di garanzia, pagare i titoli emettendo euro», ha detto Berlusconi, insistendo sulla necessità che la Banca Centrale Europea diventi come la Fed americana. Se la Germania non dovesse accettare il cavaliere ipotizza «l'uscita dall'euro di Berlino», sottolineando inoltre «di aver parlato con alcuni esperti tedeschi che sarebbero favorevoli». L'alternativa, secondo Berlusconi, è che «gli Stati ritornino alla propria moneta nazionale. Non sarebbe auspicabile - dice ancora - ma ci sono dei vantaggi perché da quando c'è l'euro non ci sono più le svalutazioni mentre avere una propria moneta consente con una svalutazione competitiva di aumentare le esportazioni e non ci sarebbero ripercussioni sul mercato interno». La lira. «Cosa succede se l'Italia, la Spagna o la Grecia dovessero tornare alla propria moneta? L'80% delle famiglie italiane ha una propria casa di proprietà, e non credo che questa subisca una perdita di valore perché stiamo parlando del mercato interno», ha risposto l'ex premier.

C'è chi sciopera contro – Francesco Piccioni

Uno sciopero generale a fine giugno, lo stesso giorno che si riuniscono i ministri economici d'Europa. Proclamato dal sindacalismo di base, riceve attenzione in un'area più vasta. Mentre la Cgil rinuncia al suo e soffre. Ne parla Fabrizio Tomaselli, storica avanguardia degli assistenti di volo Alitalia, coordinatore nazionale Usb. **Quali le motivazioni?** Direttamente e complessivamente contro i provvedimenti del governo. Non solo in difesa dell'art. 18 o sulla controriforma del lavoro. Siamo al culmine di un'offensiva: prima le pensioni, poi l'aumento delle tasse, l'inflazione che vola... Il ddl sul lavoro rappresenta la chiusura di un cerchio che restringe i diritti, riduce la contrattazione e dunque diminuisce i salari. **E gli ammortizzatori sociali?** La «controriforma», dicevo, non è solo l'art. 18, ma anche la riduzione degli ammortizzatori sociali. Una mossa che peggiora le condizioni di vita in piena crisi. Si passa da situazioni che prevedevano 5 o 6 anni di ammortizzatori a uno e mezzo se hai «la fortuna» di avere più di 55 anni; altrimenti solo 12 mesi. In pratica, un aumento della disoccupazione, che sarà estesa al pubblico impiego con i licenziamenti di massa, in un provvedimento diverso ma rapido. **Siete stati tra i primi a organizzare i precari...** La riduzione della precarietà era stata venduta come elemento «progressivo»; invece anche lì abbiamo visto che la situazione peggiora; specie con le norme sui contratti a tempo determinato. Si toglie persino la necessità di spiegare le ragioni per cui si sceglie quel contratto... **Uno sciopero del solo sindacalismo di base... Perché pensate che possa essere utile?** Rovesciamo il discorso: come mai che ci siamo solo noi e il sindacalismo conflittuale (la Fiom, ndr) ad opporci a quello che sta accadendo? In assenza completa di un'opposizione politica nel parlamento, che sta per approvare il decreto - al massimo con piccole modifiche ininfluenti - Cgil, Cisl e Uil hanno tagliato anche l'opposizione sociale. Con Pd e Cgil pronti a scambiare il via libera al ddl con un'attenuazione del problema «esodati». Una cosa oscena: questi lavoratori avevano sottoscritto accordi con le controparti e con lo Stato. C'è un problema di democrazia sospesa. Ma anche di contrattazione; perché se gli accordi non valgono più quando non tornano comodi, a che serve contrattare? **Ma può incidere?** Sì, ma sapendo in quale senso. Probabilmente neanche uno sciopero di tutte le organizzazioni sindacali riuscirebbe a fermare l'azione di questo governo. Ma se mancasse anche una risposta da parte dei lavoratori, allora verrebbe meno anche la speranza di costruire una risposta più complessiva nel prossimo futuro. Quindi è importante, ma ovviamente non finisce qui. La mobilitazione dovrà andare avanti. **Parteciperanno i soliti o ci sono state convergenze?** Tra i lavoratori c'è rabbia, anche se non necessariamente questa si trasforma in dissenso organizzato, com'è uno sciopero. Ma è anche vero che ci sono segnali importanti di partecipazione alla mobilitazione che vanno oltre il sindacalismo di base. È importante per la possibilità di costruire un'opposizione più vasta delle nostre sole forze; d'altra parte denota un dissenso sempre più forte dentro quei settori della Cgil - ma in parte anche della stessa Fiom - che non si vedono rappresentati efficacemente. Ci sono pronunciamenti da parte di intere Rsu di fabbrica e strutture territoriali. Sono segnali che registriamo da mesi anche sul piano delle adesioni a Usb. **Dopo l'estate, come si andrà avanti?** Credo che, come succede da qualche anno, non ci sarà una vera «tregua» estiva. C'è tutta la partita del pubblico impiego, licenziamenti compresi. E poi la crisi che si sta aggravando... Ci ritroveremo già nei prossimi giorni a fronteggiare una situazione complicata. Lo sciopero del 22 serve anche a costruire un'opposizione svincolata dal contingente e soprattutto dai condizionamenti della politica; ovvero del Pd. Quello che sta accadendo a livello politico - un vero disfacimento generale - ben presto potrebbe verificarsi anche a livello sindacale. **La rappresentanza...** Esatto. Prima il problema dell'agibilità esisteva solo per noi «di base». Oggi è di tutti i sindacati conflittuali, compresa la Fiom. Credo che nei prossimi mesi si trasformerà ancora; la gente sarà costretta a bypassare questi livelli di rappresentanza. Se in periodi di vacche grasse ha senso dare consenso a Cgil, Cisl e Uil per i piccoli problemi di «clientela» nel rapporto di lavoro, in piena crisi questo meccanismo non funziona più.

Ferrero (Prc-Fds) «Tutti in piazza»

Non solo sindacati, ma anche i partiti. Rispondendo all'appello lanciato dai giuristi democratici su questo giornale, Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione, ha annunciato ieri che «aderiamo e sosteniamo con convinzione lo sciopero generale indetto dall'Usb e altri sindacati di base per venerdì 22 giugno e parteciperemo alla manifestazione in programma a Roma. Lo sciopero generale è l'unica risposta possibile allo scempio dei diritti dei lavoratori che sta compiendo questo governo nemico di lavoratori e pensionati: è importante che vi sia la più larga mobilitazione possibile il 22. invito per tanto tutte e tutti a scioperare e a scendere in piazza».

Fiom: scioperare il giorno del voto sul ddl

«La Segreteria nazionale della Fiom-Cgil, confermando il giudizio negativo sul disegno di legge lavoro e sui provvedimenti del governo in materia di pensioni, invita le strutture a mettere in campo iniziative di mobilitazione - anche con sciopero, a livello aziendale e/o territoriale - per la giornata in cui sarà previsto il voto alla Camera. Ciò sia nel caso di ricorso da parte del governo al voto di fiducia, sia nel caso di votazione per via ordinaria». «Una risposta diffusa da un punto di vista territoriale e aziendale, concentrata nel giorno del varo del ddl su mercato del lavoro e articolo 18, costituisce elemento importante della lotta, che consideriamo a tutti gli effetti aperta, contro l'attacco ai diritti del lavoro e per la salvaguardia della funzione della contrattazione collettiva e della democrazia nei luoghi di lavoro». L'indicazione lanciata dai metalmeccanici sta ricevendo in queste ore adesioni crescenti in tutte le aree della Cgil che non hanno preso per nulla bene la rinuncia unilaterale dell'organizzazione ad effettuare uno sciopero generale contro la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro.

Chiamatela riforma «Treu-Damiano» - Giuseppe Allegri*

Converrà chiamare «Riforma Damiano-Treu» il disegno di legge sul «mercato del lavoro» attualmente in discussione alla Camera, visto che i due parlamentari del Pd, Relatori della legge (Tiziano Treu al Senato, Cesare Damiano alla Camera) sono i zelanti esecutori della sua prossima approvazione parlamentare. «Devo arrivare al Consiglio europeo del 28 giugno con la riforma del mercato del lavoro, altrimenti l'Italia perde punti». Quella riforma del Welfare «presto verrà rivalutata anche da coloro che, pur avendola confezionata partecipando alle consultazioni, ora la criticano». Così si è espresso, lapidario e proverbiale, il premier di unità nazionale Mario Monti lo scorso sabato 16 giugno, ospite de «La Repubblica delle idee». **Più realisti del re.** Evidentemente dicono molte verità queste due affermazioni. Da una parte la consapevolezza che l'unica «riforma» che questo governo agonizzante può incassare è quella sul «mercato del lavoro in una prospettiva di crescita», come recita il Ddl in questione. È un titolo beffardo per un Paese che entra nel quarto trimestre consecutivo di recessione, in cui l'unica cosa che cresce è la disoccupazione, giunta all'11%, mentre quella giovanile è oltre il 35%. Dall'altra la certezza che il patto dei produttori, di sindacati e Confindustria, ha contribuito attivamente in sede di mediazione parlamentare del testo, fingendo ora un'opposizione di facciata, dinanzi al precipitare delle condizioni di sopravvivenza delle persone, ancor prima di poterle pensare «forza lavoro». Ora siamo ai titoli di coda: verrà approvata in fretta e furia una legge assurda alle cronache solo per l'odiosa querelle intorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e colpevolmente passata sotto silenzio per tutte le altre inique misure previste contro lavoratrici e lavoratori già saccheggianti da oltre un ventennio di precarietà che ora diviene disoccupazione e miseria. E l'ulteriore beffa - dinanzi all'urgenza proclamata da Mario Monti - è che questa pessima «riforma» entrerà a regime non prima del 2017. E allora quale necessità di approvazione prima del Consiglio europeo del 28 giugno? Così, a quindici anni dal «Pacchetto Treu», istituzionalizzazione della precarietà dei rapporti di lavoro in assenza di qualsiasi diritto, ritroviamo ancora lo stesso Treu, in compagnia dal sodale Damiano, a essere più realisti del re. La loro «urgenza» di salvare il Paese dal default fa perdere la consapevolezza di precipitare milioni di persone nel «default sociale» di un'esistenza senza garanzie di base. Oltre sette milioni di lavoratrici e lavoratori flessibili, precari, intermittenti, autonomi e indipendenti, privati di tutto. Dentro la Grande crisi rischiano condizioni da Working Poor. Una semplice ipotesi per riaprire i giochi ci sarebbe, in realtà. Entro il 22 giugno, data ultima di presentazione degli emendamenti al Ddl in discussione alla Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, il relatore Cesare Damiano potrebbe presentare e far approvare quattro emendamenti, con la scusa che la riforma entrerà in vigore nel 2017 e quindi c'è lo spazio per ridiscuterla: - riduzione delle forme di contratto precarie e flessibili a massimo quattro tipologie, con un corredo di diritti fondamentali di base; - tutela del lavoro autonomo di seconda e terza generazione introducendo un «equo compenso», rimuovendo l'aumento dell'aliquota Gestione separata Inps e anzi favorendo una redistribuzione di quei versamenti dal lavoratore al committente, anche in modo da garantire tutele sociali, al di là della forma giuridica con la quale si svolge il lavoro; - prevedere l'introduzione di un reddito di base, come ci chiede da tempo l'Unione europea, essendo l'Italia - insieme alla Grecia, guarda un po'! - l'unico Paese dell'Ue a non avere un tale strumento; - presentare una delega per riformare gli ammortizzatori sociali in senso più garantista. **Una «sinistra» sorda.** Sarebbero quattro emendamenti di buon senso, dinanzi alla depressione sociale e psichica, alle ondate di suicidi e alla miseria cui costringe la crisi globale. E allora, onorevole Cesare Damiano, per far sì che quel sorrisetto malandrino che vediamo sporgere dal suo sito non si trasformi nel ghigno del politico chiuso nelle stanze di una rappresentanza sempre più sorda. Faccia qualcosa, se non «di sinistra», di saggio e pragmatico «riformismo», Lei che rivendica un legame con la tradizione «laburista», presenti questi emendamenti e pretenda il sostegno della maggioranza di governo. Non migliorerà di molto la riforma, ma permetterà di rimanere in ascolto delle domande di giustizia di quella società civile che il Pd sembra adulare. Altrimenti parleremo di questa ingiusta riforma, come dell'ennesima, pessima riforma della sinistra italiana, targata Damiano-Treu.

*www.ilquintostato.it

Monti cede a Pd e Pdl - Antonio Sciotto

ROMA - Il pressing di Pdl e Pd sul governo, con relativo ultimatum lanciato nel pomeriggio di ieri, alla fine ha avuto successo: il premier Mario Monti è uscito con un comunicato in cui annuncia che si farà fronte alle richieste dei due partiti di maggioranza relativamente al ddl Fornero, a patto però che la legge venga approvata entro il 28 giugno, data del consiglio Ue. Appuntamento a cui il capo dell'esecutivo non vuole arrivare a mani vuote. Pd e Pdl avevano minacciato di non approvare il provvedimento entro il 28 se non fossero arrivate risposte «immediate» e «solenni» su due questioni: gli esodati (tema caro a entrambi gli schieramenti) e la flessibilità in entrata (preferita dal Pdl, che vorrebbe ampliarla più di quanto già non sia, in linea con le richieste di Confindustria). E Monti non si è fatto attendere: in serata Palazzo Chigi ha diramato una nota che pare scritta a sei mani (con Angelino Alfano e Pierluigi Bersani). "Il

governo - dice il comunicato - si impegna a risolvere tempestivamente, con appropriate iniziative legislative, altri problemi posti dai gruppi parlamentari: la questione degli esodati e alcuni aspetti della flessibilità in entrata e degli ammortizzatori sociali. Su questi temi il governo sta lavorando anche sulla base delle costruttive proposte provenienti dai gruppi di maggioranza». A stretto giro sono arrivati gli ok di Pd e Pdl, che hanno ritirato la minaccia e confermato che la legge avrà l'ok entro il 28 giugno. «Confidiamo che Monti tenga fede agli impegni - avrebbe detto Bersani secondo quanto trapelato dall'assemblea del gruppo Pd - Dal governo si attendono impegni precisi sui tempi e la copertura per i 55 mila esodati aggiuntivi che sono stati riconosciuti dal ministro Fornero». Avute queste garanzie, ha aggiunto il leader del Pd, «si può procedere ad accelerare l'iter della riforma anche con la fiducia». Ok anche dall'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi: «Noi daremo leale sostegno al governo affinché Monti possa recarsi a Bruxelles con la riforma del lavoro approvata - ha sottolineato - Ci sarà una riunione del gruppo Pdl e una capigruppo per anticipare dalla prima settimana di luglio il voto per l'approvazione della riforma. Poi nel decreto sviluppo il governo si è impegnato a fare delle modifiche». Intanto ieri la ministra del Lavoro Elsa Fornero, mentre teneva la sua informativa alla Camera, è stata «bombardata» dalle contestazioni leghiste: appena ha preso la parola in Aula, il gruppo della Lega Nord ha esposto uno striscione con su scritto «Esodiamo la Fornero» e successivamente ha abbandonato l'emiciclo in segno di protesta». La ministra, dal canto suo, era tornata proprio sul tema esodati, toccato già il giorno prima, quando aveva ammesso l'esistenza di altri 55 mila a rischio, oltre i 65 mila già dichiarati. Ha ribadito che gli esodati sono «lavoratori da tutelare» e ha poi aggiunto che potrebbe essere 62 anni l'età oltre la quale si potrebbe avere diritto alla salvaguardia: anche chi maturerà i requisiti per la pensione «entro il 2014 o ha superato una soglia d'età, per esempio 62 anni» potrebbe rientrare tra i nuovi salvaguardati. Sempre due giorni fa, quando aveva «aggiunto» i 55 mila, la ministra aveva parlato di un mix di soluzioni per i lavoratori meno anziani che può comprendere l'estensione del trattamento di disoccupazione e formule di sostegno dell'impiego con incentivi contributivi e fiscali. «Non vanno esclusi - ha ribadito - la partecipazione su base volontaria a lavori di pubblica utilità, che possono essere gestiti dagli enti territoriali, utilizzando loro fondi, né, previo accordo con le parti sociali, l'uso di fondi interprofessionali».

Il Lusi espiatorio finisce in carcere – Daniela Preziosi

Il pidiellino Mantovani, tre leghisti, l'ex pd Alberto Tedesco. Un momento prima di uscire dall'aula per andare direttamente al carcere di Rebibbia a costituirsi, sono quattro gatti, quattro di numero, quelli che stringono la mano a Luigi Lusi, ex potentissimo tesoriere della Margherita, ex senatore Pd, ex amico di una vita (politica) di Francesco Rutelli e del gruppetto dei suoi, oggi variamente collocati in parlamento. Il Pd vota compattamente per l'arresto (tre assenti giustificati, solo la garantista di sempre Franca Chiaromonte non partecipa al voto). Nel gruppo Pdl litigano fino all'ultimo: c'è chi chiede il voto segreto, come d'abitudine. Poi il capogruppo Gasparri in aula dichiara la non partecipazione al voto dei suoi, «per lasciare la sinistra alle sue responsabilità». Ma siamo nell'era Grillo, hanno tutti una fifa blu di risultare per l'ennesima volta quelli che salvano 'la casta'. Così, zitti zitti, in 26 chiedono comunque di votare per assicurare il numero legale (fra gli altri: Allegrini, Turina Bianchi, Laura Bianconi, Bodega, Giovanardi, Malan, Nespole, Pisanu e Quagliariello). Finisce 155 sì, 13 no e un astenuto. A viso scoperto votano contro il suo arresto in 13: fra gli altri Alberto Tedesco, scampato al carcere un anno fa, Del Pennino, Pera, Villari, De Gregorio, Dell'Utri. Votano sì anche i radicali: Emma Bonino prende la parola «con pena», ricorda lo sciopero della fame di Marco Pannella contro l'illegalità dello stato delle carceri, e attacca Lusi «per l'eccessivo disprezzo mostrato verso la responsabilità dei senatori» nella richiesta di voto segreto. Tutti gli altri dicono sì al suo arresto e tirano un sospiro di sollievo, sperando di aver archiviato il caso. Ma la storia della montagna di soldi sottratti dal bilancio della Margherita da un uomo solo, che fino a gennaio scorso però aveva un sacco di amici, non è ancora finita. È la sesta volta che una camera manda in carcere uno dei suoi, la prima volta che succede in senato. La procura accusa Lusi di essere a capo di un'associazione a delinquere che ha «distratto» soldi - tantissimi - dai bilanci della Margherita, un partito morto dal 2007 ma che ha continuato fino a sabato scorso a ricevere i rimborsi elettorali. Dall'inizio del suo incarico, Lusi ha maneggiato 214 milioni di euro in dieci anni. Da solo, sostengono oggi i suoi ex compagni. «Mi sono assunto dal primo giorno le mie responsabilità», dice lui in aula, «ma che io abbia gestito fondi utilizzati da colleghi anche dell'Api e del Pd non è credibile né materialmente realizzabile». Lusi dice di aver gestito tutto quel denaro in base a «un patto fiduciario che non ha mai subito contestazioni da chi lo aveva organizzato e proposto, condividendolo e utilizzandolo per anni. Mi assumo la responsabilità della mancata riconferma di quel patto fiduciario. Ma diceva il poeta: 'cos'è un ricordo? Niente. Non lo puoi vedere né toccare ma è così grande da non poterlo distruggere». E non è poesia, ovviamente - Lusi è teso e nervoso ma freddo come il ghiaccio - ma un chiarissimo avvertimento. Lo ripete fuori dall'aula, prima di andarsi a costituire: «Sono pronto a dire una marea di cose». La sua segretaria, Francesca Fiore, ha già spiegato ai pm il sistema con cui veniva finanziata l'attività politica dei suoi colleghi di partito. I soldi 'distratti' fanno parte di un'altra partita: ma qualche spiegazione in più non farà male. Ai senatori Lusi ha mandato la lettera con cui Rutelli e Bianco chiedono ai pm di Roma di non entrare nella «legittima attività del partito» e di indagare solo sul tesoriere. E così ha fatto la procura, sostiene Lusi. Che resta l'antipatico di sempre: in aula chiede scusa agli italiani, ma lo fa in tre parole e con un tono poco credibile. Voleva restituire il malto, dice, ma i dirigenti della Margherita ora non lo vogliono. Chiederà alla magistratura di affidare i beni immobili al consorzio dei Castelli romani, a disposizione dei cittadini. Voleva un confronto sui bilanci, non gliel'hanno concesso e così avanza «il sospetto che mi si voglia chiudere la bocca». Ce l'ha con Rutelli, che ha fatto pressione su molti senatori perché contro il voto segreto, ce l'ha con lui per tutti i quaranta minuti di discorso: «Alcuni senatori non dovrebbero partecipare al voto perché chiamati in causa nel procedimento penale che mi vede indagato». Rutelli, in aula prende appunti. Alla fine non parteciperà al voto lo farà Enzo Bianco, ex presidente dell'assemblea federale della Margherita). Il Pd serra i ranghi per l'arresto e chiede il voto palese, per paura di farsi attribuire il 'salvataggio' del collega. «Siamo davanti ad un passaggio cruciale. Non dobbiamo riconciliare il parlamento con il paese e con i suoi umori difficili. Dobbiamo riconciliare il parlamento con le convinzioni più profonde di parlamentari della Repubblica», dice il vicecapogruppo Zanda. Anche i 'garantisti' del Pd

votano per l'arresto, alcuni solo rifiutano di votare un documentino contro il voto segreto sotto quale Anna Finocchiaro vorrebbe vedere il nome di tutti. Rutelli non dice niente, «troppo bello e intelligente per parlare», dirà prima di andar via Lusi. Che invece di parlare ha una gran voglia. Già stamattina al primo interrogatorio a Rebibbia.

Un giorno da nuovo presidente - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - C'è alta tensione al Cairo in vista dei risultati delle presidenziali. Mezzi blindati si dirigono verso il centro. Mentre i militari convocano d'urgenza il Consiglio Nazionale di Difesa. Per tutto il giorno, all'ospedale militare di Maadi è continuato il via vai dei sostenitori di Hosni Mubarak, colpito da ictus nella notte di martedì. Anche l'ex primo ministro Ahmed Shafiq ha fatto visita all'ex presidente, trasferito dal carcere di Tora, dove sconta l'ergastolo per aver ordinato di sparare contro i manifestanti. Le notizie sulle sue condizioni sono incerte, secondo la stampa indipendente, sarebbe in coma, ma respirerebbe autonomamente. In piazza Tahrir nessuno crede alle voci della morte di Mubarak. «Solo ai funerali ci crederemo», commenta sarcastico Anuar. Per tutta la notte di martedì erano continuati i festeggiamenti per la vittoria di Mohammed Morsy. I Fratelli musulmani avevano chiamato alla mobilitazione notturna insieme al movimento 6 aprile. Si avvia così il dialogo tra islamisti e forze rivoluzionarie per un fronte comune in vista della formazione del nuovo governo. «È arrivato il momento che i Fratelli musulmani parlino con liberali e socialisti prima che nasca il nuovo governo», dice al manifesto Khaled Telima, deputato socialista. «I movimenti che hanno fatto la rivoluzione non possono continuare ad essere divisi in un contesto di confronto così aspro» - conclude. Accolto tra gli applausi è arrivato nel cuore della notte il candidato salafita, escluso al primo turno, Abu Ismail, che ha incitato la folla a riprendersi il parlamento. Ma i cancelli della Camera rimangono chiusi anche oggi. Uno dopo l'altro, i deputati tentano di entrare, ma gli accessi sono bloccati da centinaia di poliziotti che spostano le transenne per lasciare entrare solo i residenti. I palazzi del potere sono di nuovo irraggiungibili. «Morsy ha vinto, ma il regime non vuole ammetterlo», dice Mamdouh Ismail, parlamentare della Fratellanza musulmana, che ha chiesto alla polizia di aprire le porte della Camera egiziana. «Non è possibile che debba essere l'esercito a scrivere la prossima Costituzione», aggiunge. Con al collo la foto di Mohammed Morsy e in alto una lunghissima bandiera egiziana, i Fratelli hanno sfilato tra carretti di venditori di succhi di frutta fresca e kosheri (pasta con ceci e cipolle) che hanno raggiunto la piazza per l'occasione. «Siamo qui perché il nuovo presidente Mohammed Morsy deve avere autorità e potere», dice Mirwat, seduta a sorvegliare un succo di asab (canna da zucchero) ai lati dell'aiuola centrale della piazza. «Se a vincere fosse stato Shafiq non avrebbero approvato degli articoli che limitano i poteri del presidente», conclude. La dichiarazione costituzionale, annunciata dall'esercito lo scorso lunedì, ha di fatto subordinato le decisioni del nuovo presidente della Repubblica egiziana al Consiglio supremo delle Forze armate. E a chi ricorda che per cantare vittoria è ancora troppo presto, la risposta è una sola: «Morsy è il nostro presidente, eletto con oltre 13 milioni di voti». «Il 52% degli egiziani ha scelto Morsy, abbiamo i documenti ufficiali con i voti governatorato per governatorato», conferma al manifesto Yasser Ali, portavoce dei Fratelli musulmani. Ma la stessa scena si è ripetuta dall'altro lato della città nel quartier generale di Ahmed Shafiq a Dokki. Anche la campagna di Shafiq ha dichiarato la vittoria con il 51,5% dei voti. E lo scontro diventa canzone. Anche la musica pop, stile Ahmed Adaweya, si mobilita. Il cantante Shaaban Abdel Rahim ha scritto versi a sostegno del candidato della Fratellanza, mentre suo figlio Hossam ha composto una canzone che è sulla bocca di tutti a favore di Shafiq. D'altra parte, Jason Carter, del Carter Center, ha reso noti i risultati dell'operato dei 90 osservatori dell'ong. «Non abbiamo notato irregolarità sistematiche nelle operazioni di voto» - ha dichiarato al manifesto Jason. «Ma abbiamo operato in un clima di sospetto e intimidazione, non ci lasciavano rimanere nei seggi per oltre mezz'ora», ha aggiunto. Gli osservatori non hanno avuto accesso alle liste elettorali prima del voto. «Non abbiamo potuto osservare l'intera procedura elettorale. Non ci hanno permesso di assistere all'aggregazione dei voti locali a livello nazionale» - denuncia Carter. Questa lunga attesa per conoscere i risultati, che saranno disponibili oggi, fa crescere i dubbi su frodi dell'ultima ora. D'altro canto, gli attivisti di movimenti politici liberali e socialisti fanno i conti con l'assenza di rappresentanza politica. Hamdin Sabbahi, il nasserista arrivato terzo al primo turno, in un'intervista al Masry al-Youm ha assicurato che dopo la stesura della nuova costituzione si andrà a nuove elezioni presidenziali. E, in vista delle parlamentari, Sabbahi è pronto a formare un blocco politico con Mohammed el-Baradei. Mentre piazza Tahrir si svuota, continuano a danzare fino all'alba migliaia di sufi intorno alla moschea di Sayeda Zeinab per il grande moulid (compleanno) che si tiene ogni anno. L'Egitto vive giorni di vera confusione. Sono in corso grandi manovre per timore di reazioni violente da entrambe le parti all'annuncio dei risultati. Ma quale potrebbe essere la reazione dei Fratelli musulmani se venisse annunciata la vittoria di Shafiq?

Un inganno durato vent'anni - Riccardo Dello Sbarba

RIO DE JANEIRO - Il cacique Damião Paridzané è tornato e dice che stavolta non s'accontenterà «delle promesse della sola bocca». Ha fatto due giorni di viaggio dal Mato Grosso per raggiungere il vertice «Rio +20», che per gli Xavante significa vent'anni in più d'inganni, violenze, devastazione della terra indigena e per l'Italia altri vent'anni di vergogna. Ora è qui, sotto una grande tenda della «Cupola do Povos», il Vertice dei Popoli, e pretende verità e giustizia: dal governo brasiliano, dai tribunali, e anche dall'Italia. Dalla terra indigena Marãiwatsédé gli Xavante furono espulsi nel 1966, quando la dittatura brasiliana voleva fare dell'Amazzonia «il più grande pascolo del mondo». L'esercito arrivò la notte, caricò uomini, donne e bambini su enormi elicotteri e li deportò su un'altra area indigena a 400 chilometri di distanza. La loro terra passò nelle mani di latifondisti cari alla dittatura e diventò la gigantesca «fazenda Suia Missù», di 750 mila ettari, poi venduta all'italiana Agip petroli, che là si diede all'allevamento estensivo e alla deforestazione. Una volta espulsi i suoi custodi Xavante, quella che era terra di foresta, di fiumi e di «cerrado», la savana più biodiversa del mondo, cominciò a bruciare per far posto alle coltivazioni estensive di soia per mangime animale. Un crimine contro la natura e l'umanità. Damião Paridzané non si è mai dato per vinto. Finalmente nel 1992 una «Campagna Nord Sud» (lanciata tra gli altri da Alexander Langer) riuscì a fare della presenza italiana in Mato Grosso un caso internazionale, e gli Xavante arrivarono a un passo dal successo. Il 10 giugno 1992, in un grande

albergo di Rio de Janeiro, durante il primo vertice Onu sull'ambiente, l'Eni e le autorità italiane s'impegnarono a restituire agli Xavante quel che era loro. Damião, di vent'anni più giovane e vestito nel costume tradizionale, donò al presidente Raffaele Cagliari il bastone bianco della pace. E in Italia l'Eni si fece bella del gran gesto. «Facemmo l'errore di non scrivere nulla», si rammarica ora Damião. La terra infatti non fu mai restituita. Pochi giorni dopo la cerimonia a Rio, nel Mato Grosso l'area Marãiwatsédé fu occupata illegalmente dai fazenderos, che spingevano avanti piccoli contadini e disperati di ogni genere, con la complicità dei politici locali (molti di essi direttamente partecipi all'invasione) e anche della dirigenza dell'«Agip do Brasil», che boicottava «le pazzie di Roma». La deforestazione riprese frenetica e non ci fu giorno, per mesi, in cui alte colonne di fumo non si levavano nel cielo dell'Amazzonia. Per stabilizzare gli occupanti illegali fu creato dal nulla un villaggio battezzato Posto da Mata («avamposto nella foresta»), con stazioni di benzina e negozi, fermate di autobus e perfino uffici di polizia. Nel 2004 anche gli Xavante cominciarono a rientrare, prima in 500, poi un migliaio. Ma furono circondati e oggi vivono chiusi in una porzione piccolissima di terreno e sottoposti a violenze quotidiane. «Hanno cercato di ucciderci», racconta furente Damião, «hanno cercato di comprarci». Oggi gli Xavante vivono in condizioni impossibili. Un popolo che vive di caccia, pesca e frutti della foresta è ristretto in un terreno arido, con una sola pompa d'acqua che i fazenderos ripetutamente distruggono. Due settimane fa una commissione sanitaria ha registrato 11 bambini e cinque adulti con gravissime dissenterie per aver bevuto acqua prelevata da fiumi che gli occupanti illegali avvelenano a monte con cadaveri di animali. Damião è deciso: ora o mai più. Prima di lasciare il villaggio, il vecchio cacique ha riunito tutti i bambini e le bambine e ha messo nel loro pugno un po' di terra: l'impegno a restare nel luogo degli antenati. I vecchi hanno proclamato solennemente che non vogliono morire senza vedere la terra restituita. Alla fine della cerimonia Damião ha lasciato il villaggio deciso a non tornare senza aver ottenuto giustizia. La legge è con loro. Già dal 1992 una speciale commissione di Xavante, antropologi e Funai (la fondazione governativa per le popolazioni indigene) aveva identificato l'area indigena (i vecchi piansero quando trovarono i loro cimiteri devastati e le ossa triturate dagli aratri) e nel 1998 un decreto del Presidente della Repubblica sancì che 165 mila ettari costituivano la terra indigena Marãiwatsédé. Secondo la Costituzione brasiliana la terra andava prima incamerata dallo Stato e poi data in uso perpetuo agli Xavante. Non bastò. Vennero ricorsi e contro ricorsi, lo Stato del Mato Grosso - da sempre monopolio della destra latifondista brasiliana - sfidò la Costituzione approvando una legge che nei fatti vanificava la restituzione delle terre indigene. Intanto l'Eni, persa la terra dichiarata indigena, si affrettò a squagliarsela svendendo anche il resto della fazenda, nella speranza di far dimenticare le sue responsabilità nella devastazione della foresta e nell'occupazione illegale. Sotto la tenda dell'Aterro do Flamengo, dove si svolge il «Vertice dei popoli» di Rio +20, Damião ora attende una risposta, il corpo dipinto con i tradizionali colori nero e rosso, in capo la corona di piume di pappagallo e in mano il pesante bastone del comando e della giustizia. La Procuratore della Repubblica Marcia Zolinger scandisce lentamente le parole. Annuncia che lo scorso 18 maggio 2012 il Tribunale Federale con sentenza definitiva ha riconosciuto la terra indigena Marãiwatsédé e ha dato alla Funai 30 giorni di tempo per elaborare il piano di evacuazione degli invasori e insediare gli Xavante su tutta l'area. Damião ha visto troppe sentenze inapplicate per fidarsi ancora: «E chi eseguirà la sentenza? Per mandare via centinaia di invasori armati ci vuole l'esercito!». Ma ora è scritto sulla carta: 30 giorni. «Se tra 30 giorni non comincerà l'evacuazione ci accamperemo a Brasilia davanti alla Funai e al Ministero della Giustizia e di lì non ci muoveremo più». Il giorno dopo si tiene una riunione tra gli Xavante, l'Opan (associazione «Operazione Amazzonia Nativa») e la Funai. Il piano di evacuazione teoricamente è pronto, ma è privo di calendario operativo, quindi inefficace. Il rappresentante della Funai la tira per le lunghe: «900 famiglie di piccoli contadini resteranno senza terra, c'è un problema sociale». Iara Ferraz, l'antropologa che ha perimetrato la terra indigena, perde la pazienza: «A me risultano 800 persone, non famiglie!». Ma hanno un diritto anche loro, ribatte l'uomo della Funai. «Ma che diritto, sono invasori illegali!» protesta Ivar Busatto dell'Opan, un figlio d'immigrati veneti che parla ancora il dialetto di Treviso. La sua proposta di compromesso: «Cominciamo a far ritirare per primi i latifondisti, per gli altri vedremo». La cosa va troppo per le lunghe e Damião sa perché. L'ha riconosciuto: il rappresentante della Funai è anche lui un invasore. La giustizia è affidata a uno degli autori del crimine. Non solo. Tutti i sindaci della zona sono occupanti illegali e anche tutti i candidati a sindaco di tutti i partiti nelle prossime elezioni comunali. «Come posso fidarmi?» sussurra il capo Xavante. Nessun partito sta con le popolazioni indigene: i custodi di Madre Terra sono i reietti della società brasiliana. Ignorano il mercato, si accontentano di quel che dà la natura, sono considerati un ostacolo al «progresso». Il piano della Funai condiziona lo sgombero («progressivo») dell'area alla condizione che agli occupanti sia assegnato un pezzo di terra in cambio. Le nuove terre sono state individuate proprio tutt'intorno all'area indigena Marãiwatsédé. «Così sappiamo da dove verrà il fuoco di qui in avanti» sbotta Iara Ferraz. La riunione la chiude Damião: «Avete 30 giorni, ricordatevelo, non uno di più». Ma in 30 soli giorni non si sgomberano 160 mila ettari, con tutte le autorità locali implicate nell'invasione. «Parlano di indennizzare gli occupanti, ma così l'illegalità diventa diritto»: Iara Ferraz non sa trattenere la rabbia. A essere indennizzati dovrebbero essere invece gli Xavante e la foresta. Per ripristinare gli ambienti - ammesso che sia possibile - ci vorranno 50 anni ed enormi investimenti. «Devono pagare i fazenderos, gli invasori, le autorità - aggiunge Damião - e neppure l'Eni può tirarsi fuori dalla responsabilità di aver devastato la foresta e aver consentito l'invasione. Fatelo sapere all'Italia: non vi lasceremo in pace».

La Stampa – 21.6.12

Fiat condannata a Pomigliano: "Deve assumere 145 lavoratori"

ROMA - Il Tribunale di Roma ha condannato la Fiat per discriminazioni contro la Fiom a Pomigliano: 145 lavoratori con la tessera del sindacato di Maurizio Landini dovranno essere assunti nella fabbrica. Lo rende noto la stessa Fiom precisando che 19 iscritti al sindacato avranno anche diritto a 3.000 euro per danno. La Fiom - spiegano l'avvocato Elena Poli - ha fatto causa alla Fiat sulla base di una normativa specifica del 2003 che recepisce direttive europee sulle discriminazioni. Alla data della costituzione in giudizio, circa un mese fa, su 2.093 assunti da Fabbrica Italia Pomigliano

nessuno risultava iscritto alla Fiom. In base a una simulazione statistica affidata a un professore di Birmingham le possibilità che ciò accadesse casualmente risultavano meno di una su dieci milioni. Il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, ha agito per conto di tutti i 382 iscritti alla sua organizzazione (nel frattempo il numero è sceso a 207) e a questa cifra fa riferimento il giudice ordinando all'azienda di assumere 140 lavoratori con la tessera dei metalmeccanici Cgil. L'azione antidiscriminatoria - spiega ancora il legale della Fiom - può essere promossa dai diretti discriminati e se la discriminazione è collettiva dall'ente che li rappresenta. Per questo 19 lavoratori hanno deciso di sottoscrivere individualmente la causa e hanno ottenuto i 3.000 euro di risarcimento del danno.

Ddl lavoro, dal 26 la fiducia

L'aula della Camera voterà quattro fiducie su altrettanti articoli della riforma del lavoro dalle 18 del 26 giugno: lo ha deciso la conferenza dei capigruppo di Montecitorio. Il voto finale sul provvedimento è previsto per mercoledì 25 giugno. In base a quanto stabilito dalla conferenza dei capigruppo, l'Aula inizierà la discussione generale lunedì 25 giugno dalle 11. Dopo il voto di eventuali pregiudiziali, intorno alle 18 il governo porrà la questione di fiducia. Le quattro fiducie, una per ciascuno degli articoli del testo, saranno votate tra il pomeriggio del 26 giugno (dalle 18) e la mattina del 27 giugno. Per accelerare i tempi i gruppi parlamentari avrebbero acconsentito a una autolimitazione delle dichiarazioni di voto. Le dichiarazioni di voto finali, trasmesse in diretta tv, avranno inizio a partire dalle 17, e al voto finale si giungerà intorno alle 18:30. Il via libera definitivo dovrebbe dunque arrivare mercoledì 27 giugno attorno alle 19, in tempo per permettere al premier di arrivare all'appuntamento con il Consiglio d'Europa a testo approvato. Per arrivare a questo risultato, però, saranno necessari quattro voti di fiducia, uno per ogni articolo del testo, e il voto finale al provvedimento.

Un'occasione per battere le meschinità - Luigi La Spina

Le circostanze favorevoli, ma anche la credibilità internazionale di Monti, offrono all'Italia l'occasione di esercitare un ruolo importante nei prossimi dieci giorni che, parafrasando John Reed, davvero possono «sconvolgere il mondo» e, soprattutto, il nostro continente. Come quasi sempre è avvenuto nella storia dell'Unione europea, la partita decisiva per salvare la moneta comune si giocherà tra Germania e Francia. La prima è favorevole ad ammorbidire il suo dogmatismo finanziario solo se gli Stati dell'eurozona saranno disposti a cedere gran parte della loro sovranità, nelle politiche economiche dei loro Paesi, al potere sovranazionale dell'autorità comunitaria. La seconda, nel solco di una lunga tradizione di orgoglioso e geloso rifiuto di qualsiasi soggezione francese, pare tutt'altro che pronta ad acconsentire alle richieste della Merkel. Ecco perché al nostro presidente del Consiglio, erede della funzione esercitata dall'Italia fin dall'atto costitutivo del primo nucleo della Comunità europea, è affidato il compito di trovare una mediazione tra queste due, apparentemente inconciliabili, posizioni. In attesa dell'esito di questa fondamentale scommessa negoziale, consapevoli dell'importanza per le sorti di tutta l'economia internazionale, i leader più importanti del mondo, a cominciare da Obama e dal cancelliere tedesco, cercano di rafforzare la posizione di Monti con elogi, persino un po' esagerati, per i progressi compiuti dall'Italia sulla via del risanamento finanziario e delle riforme strutturali. In un pianeta in cui la comunicazione mediatica è così globalizzata, immediata e determinante per raccogliere l'indispensabile consenso dell'opinione pubblica agli sforzi di un leader, il tentativo di infondere fiducia e accrescere l'autorevolezza di Monti, in un momento così delicato, assume, evidentemente, il significato di una ben precisa azione di politica internazionale. Se questo è il quadro nel quale il presidente del Consiglio italiano si dovrà muovere e se questo è il clima che circonda il suo fondamentale impegno, è impressionante e drammatico lo scenario che, invece, si palesa in questi giorni in Italia. Un contrasto che, davvero, prima stupisce e, poi, indigna. Ricapitoliamo la nostra storia politica recente. Reduci da un clamoroso fallimento di credibilità internazionale e di efficienza riformista dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni, i partiti sono stati costretti ad ammettere il loro scacco e ad affidare le sorti del nostro paese a un esecutivo «tecnico». Ma la promessa di coloro che hanno deciso di sostenerlo, non solo con il voto parlamentare, ma soprattutto aiutandolo a rendere consapevoli i cittadini della necessità di sacrifici per evitare la bancarotta, è durata ben poco. Il tentativo, peraltro inutile, di ridurre gli effetti elettorali della delusione generalizzata verso tutta l'attuale classe politica ha indotto non tanto l'esigua opposizione parlamentare a una sferzata rincorsa demagogica di tutti i timori degli italiani, quanto la stessa maggioranza a minare, tutti i giorni, il sostegno dell'opinione pubblica all'operato del presidente del Consiglio e dei suoi ministri. Gli esempi sono talmente numerosi che basta sfogliare i giornali delle ultime settimane per compilarne un elenco assai affollato. Per limitarsi ai casi più recenti, citiamo l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che, ancora ieri, proprio mentre Monti cerca di salvare l'euro, insiste sull'ipotesi di tornare alla lira. La richiesta del governo di approvare la riforma del lavoro, come segnale della coesione politica italiana in vista dei vertici europei decisivi di fine mese, inoltre, viene sottoposta a condizionamenti ricattatori che arrivano da entrambe le maggiori forze politiche della sua maggioranza parlamentare. In più, anche le rappresentanze sociali non dimostrano molto senso di responsabilità su un argomento così delicato: il neopresidente della Confindustria comincia felicemente il suo mandato con una battuta, di fantozziana memoria, assai discutibile. I sindacati, da parte loro, almeno nelle parole dei loro leader nazionali e, per fortuna, meno negli atteggiamenti concreti nelle fabbriche, non solo accendono tutti i fuochi della protesta, ma usano un linguaggio, nei confronti del ministro del Lavoro Fornero, di una violenza inaccettabile e irresponsabile. In questo quadro, già preoccupante, rischia di indebolirsi anche l'altro pilastro che, finora, ha retto, con Monti, il pericolante vascello della navigazione italiana nella tempesta finanziaria internazionale: il Quirinale. Dietro il «caso Mancino», sono evidenti il durissimo scontro di apparati dello Stato e, soprattutto, le faide nella nostra magistratura che colgono questo pretesto per proseguire una lotta sotterranea e inquietante che dura ormai da molti anni. Il rischio è che, in tale momento difficilissimo, il tentativo di coinvolgere il presidente della Repubblica in una polemica di cui, almeno finora, non si vedono i motivi, possa disorientare l'opinione pubblica nei confronti dell'unica autorità nazionale che gode il rispetto della quasi totalità degli italiani. Con l'aggravante di accentuare gli scricchiolii di un assetto istituzionale e politico che,

al contrario, avrebbe l'esigenza di dimostrare la massima coesione di intenti e il massimo senso di responsabilità. Il contrasto tra i primi, certo non sufficienti ma confortanti, segnali positivi che vengono dalla formazione del governo greco, dagli indici della Borsa e dagli spread e i segnali di scollamento della società italiana e delle sue rappresentanze politiche, sindacali, imprenditoriali e civili è ormai troppo clamoroso per non suscitare un allarme grave e urgente.

Finanza e democrazia - Stefano Lepri

Non c'è solo da salvare l'euro. Se fosse solo per la moneta unica, oltre certi limiti sarebbe legittimo domandarsi se ne vale ancora la pena. No, c'è un problema di rapporto tra finanza e democrazia che tocca all'Europa risolvere per il mondo, prima che la gente esasperata si rivolga a chi democratico non è. Qualcosa ha cominciato a muoversi nella riunione del G-20 in Messico, come i mercati hanno notato ieri. Verificheremo se sarà abbastanza al vertice tra i quattro maggiori Paesi dell'euro domani. Dato che nel mirino sono ora Madrid e Roma, non basteranno mediazioni a basso livello. Per i tre Paesi deboli già soccorsi, Grecia, Irlanda e Portogallo, era ragionevole dubitare che potessero farcela da soli a sostenere i loro debiti. Il caso di Spagna e Italia è differente: avranno difficoltà a pagare solo se i mercati si convinceranno che hanno difficoltà a pagare. O meglio, se gli operatori finanziari si convinceranno che una parte sufficiente della loro categoria fa pronostici negativi sui due Paesi. Così operano i mercati finanziari mondiali in una fase di instabilità. I due Paesi hanno difficoltà vere - in Spagna postumi della bolla immobiliare e reticenza dei successivi governi sullo stato delle banche, in Italia enorme debito pregresso e scarsa competitività - non sufficienti però a produrre un crac se i tassi di interesse non superano certi limiti. Da questi dati di fatto si sviluppa sui mercati un processo che si autoalimenta. Che i tassi oggi richiesti sui titoli spagnoli e italiani siano assurdamente alti lo prova che sono vicini allo zero i tassi dei Paesi sentiti come rifugio, non solo la Germania ma anche Danimarca e Svizzera. Dopodiché, se il costo degli spread troppo alti affossa le economie, nel gioco delle scommesse possono anche entrare le conseguenze politiche, come una possibile ingovernabilità dell'Italia dopo le elezioni. Alla speculazione finanziaria si intreccia nel mondo di oggi anche una speculazione intellettuale, che per giustificare a ritroso la propensione della finanza a creare disastri ingigantisce la dimensione delle difficoltà reali; le percezioni di tutti si distorcono. A questo punto ricordare che nei codici penali esiste un reato chiamato aggrottaggio fa venire in mente Don Chisciotte, oppure il limite di velocità a 80 km/h per i Tir in autostrada. Se fenomeni di questo tipo possono far cadere gli Stati, nasce un problema di democrazia. Da secoli è noto che diffondendo il panico con voci o speculazioni si può abbattere anche una banca che ha impiegato i soldi in modo prudente. Centocinquant'anni fa in Inghilterra, per opera del commentatore economico Walter Bagehot, si diffuse l'idea che proprio nell'interesse di una sana economia di mercato un intervento pubblico (della banca centrale) doveva impedire esiti di questo genere. Oggi occorre trovare strumenti innovativi perché la finanza non possa abbattere gli Stati. A questo mira la proposta italiana di cui ora in Europa si discute - impegno ad acquisti illimitati se i tassi superano una certa soglia - nata nella Banca d'Italia (Ignazio Visco vi aveva alluso il 31 maggio). Richiederà garanzie severe che giustifichino la fiducia reciproca degli Stati. Non deve accadere come nell'agosto 2011, quando i primi acquisti di titoli italiani da parte della Bce rilassarono l'impegno del precedente governo. L'operazione costerà poco, anzi potrebbe perfino risultare in guadagno, se si riuscirà a convincere i mercati di essere pronti a spendere molto. E avrà senso solo se l'area euro intraprenderà nel contempo il doppio processo che ormai è impossibile rinviare, a breve termine per unificare i sistemi bancari, in tempi più lunghi per l'unione politica.

Rio, l'energia del pianeta è un affare per donne

Michelle Bachelet, Margaret Chan, Kandeh Yumkella

Il Summit «Rio+20» è un terreno d'azione per tracciare la rotta verso economie inclusive, uguaglianza sociale e protezione dell'ambiente. Per questo motivo, si deve porre lo sviluppo sostenibile al primo posto dell'agenda globale. E' già chiaro che non è possibile raggiungere uno sviluppo sostenibile senza energia sostenibile. Infatti, l'accesso all'energia stimola lo sviluppo su molti livelli - non ultimo in termini di salute, sicurezza e autonomia femminile. Riconoscendo questo, l'Onu ha proclamato il 2012 anno dell'energia sostenibile per tutti, e il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha lanciato un' iniziativa globale per raggiungere entro il 2030 tre obiettivi ambiziosi: l'accesso universale a servizi energetici moderni, un raddoppio del tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica, e il raddoppio della quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale. Questi sono temi di portata mondiale. Ma, ovunque nel mondo, l'energia è una questione che riguarda le donne. Può fare la differenza tra la sicurezza e la paura, la libertà e la servitù, e anche tra la vita e la morte. In molti luoghi, soprattutto nelle zone rurali, in assenza di fonti energetiche sostenibili, le donne trascorrono ogni giorno lunghe ore cercando di trovare, ovunque possano trovarlo, del combustibile. A livello mondiale, 1,3 miliardi di persone non hanno ancora accesso all'energia elettrica, e 2,7 miliardi di persone, soprattutto donne, si devono affidare a legno, carbone di legna e letame per cucinare. Sia nella ricerca di legna da ardere, che può esporre loro e le loro figlie al rischio di stupro, sia nello spendere le loro scarse risorse per il cherosene che fornisce un'illuminazione fumosa e inefficiente, le donne quotidianamente affrontano decisioni difficili sulle risorse energetiche familiari e sul loro utilizzo. Sono le donne, poi, a subire un impatto sproporzionato sulla loro salute per l'uso di fonti energetiche non sostenibili. L'esposizione al fumo di pericolosi metodi di cottura, riscaldamento e illuminazione uccide quasi due milioni di persone ogni anno, l'85% dei quali sono donne e bambini che muoiono di cancro, infezioni respiratorie e malattie polmonari. Altri milioni soffrono di malattie legate all'inquinamento. A livello di comunità, la mancanza di energia nelle cliniche mediche ostacola le competenze del personale medico di fornire un adeguato trattamento e cura. Si stima che 200.000-400.000 strutture sanitarie nei Paesi in via di sviluppo non abbiano accesso a energia elettrica affidabile. Ciò significa che i vaccini e il sangue non possono essere immagazzinati in modo sicuro, le apparecchiature di diagnostica sono spesso inutili e le sale operatorie non possono funzionare di notte. Per le donne incinte questa mancanza di elettricità affidabile rappresenta un rischio significativo per la propria vita e quella dei loro bambini. In tutto il mondo, 800 donne muoiono ogni giorno a causa di complicazioni della gravidanza e del parto, e la stragrande maggioranza di questi decessi potrebbe essere evitata fornendo servizi sanitari di qualità,

che di regola richiedono energia elettrica. Oggi, le lunghe ore di lavoro non retribuito che le donne svolgono ogni giorno alla ricerca di legna da ardere e altre fonti di energia le privano del tempo per impegnarsi in attività più produttive. Questo, a sua volta, priva famiglie povere di un reddito più che necessario. Non deve andare per forza così. In Kenya, il miglioramento delle stufe a legna ha ridotto il fabbisogno di carburante di circa il 40%, cosa che non solo ha diminuito il fardello del lavoro non retribuito per le donne e la deforestazione, ma ha anche liberato tempo che le donne possono dedicare all'istruzione, alla formazione, e al lavoro pagato e questo consentirà di ridurre la povertà. Fornire energia sostenibile per tutti creerà nuove opportunità per le donne anche altrove. L'energia solare può rifornire interi villaggi con illuminazione, acqua potabile, refrigerazione e l'elettificazione di centri sanitari, scuole e altre strutture pubbliche. Inoltre, l'energia rinnovabile è in grado di fornire una finestra sul mondo esterno, tramite l'accesso a telefoni cellulari, Internet, televisione e radio, e in più fornisce energia a piccole, medie e grandi imprese. E la disponibilità d'illuminazione esterna può prevenire la violenza contro donne e ragazze. Il raggiungimento dell'obiettivo dell'energia sostenibile per tutti richiede la piena partecipazione delle donne. L'esempio di India e Nepal suggerisce che il coinvolgimento delle donne nel processo decisionale si traduce in una migliore gestione ambientale locale. E, secondo uno studio globale, i Paesi con una maggiore rappresentanza parlamentare femminile sono più inclini a ratificare trattati internazionali in materia ambientale. Come recita la Dichiarazione di Rio, adottata al primo Vertice della Terra, nel 1992: «Le donne hanno un ruolo vitale nella gestione dell'ambiente e nello sviluppo. La loro piena partecipazione è pertanto essenziale per uno sviluppo sostenibile». Venti anni dopo, con una posta in gioco ancora più elevata, non possiamo più permetterci di non agire. Questo è il motivo per cui puntiamo sulla parità di genere nelle discussioni e negli accordi per realizzare l'energia sostenibile per tutti entro il 2030.

Michelle Bachelet, ex presidente del Cile, è direttore esecutivo di UN Women. **Margaret Chan** è il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. **Kandeh Yumkella** è Direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale e co-presidente dell'Autorità per l'iniziativa Energia sostenibile per tutti. Copyright: Project Syndicate, 2012. www.project-syndicate.org (traduzione di Carla Reschia)

Grecia, nasce il nuovo governo. Battaglia per rinegoziare i tagli

ATENE - Nea Dimokratia (ND, centro-destra) e il socialista Pasok, i due partiti rivali che - alternandosi al potere dal 1974 - hanno dominato la scena politica greca e che sono entrambi responsabili della grave crisi economica in cui versa il Paese, si sono accordati per formare un governo di coalizione che dovrà, nelle loro intenzioni, rinegoziare i termini del memorandum da 130 miliardi di euro firmato da Atene con i creditori internazionali. Accordo che, se da una parte sinora ha evitato alla Grecia di andare in bancarotta, ha però messo in ginocchio gran parte delle famiglie greche e rischia di innescare gravi tensioni sociali. «I nostri sforzi hanno prodotto una maggioranza parlamentare in grado di formare un governo di lunga durata che potrà garantire speranza e stabilità» nel Paese, ha affermato Antonis Samaras, leader di Nea Dimokratia, poco prima di ricevere l'incarico di premier e di giurare davanti al capo dello Stato Karolos Papoulias e all'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Ieronymos. «Domani chiederò al nuovo governo di fare un duro lavoro per uscire dalla crisi in cui versa il Paese», sono state invece le parole pronunciate da Samaras dopo il giuramento. Il nuovo esecutivo - che nel suo complesso giurerà domattina - ha il sostegno dei 129 deputati di ND, dei 33 del Pasok (guidato da Evangelos Venizelos) e dei 16 del piccolo partito moderato Sinistra Democratica (Dimar, di Fotis Kouvelis). In tutto 179 seggi a fronte della maggioranza richiesta di almeno 151 deputati su 300. Il governo sarà composto da ministri di Nd e da tecnici o accademici "vicini" al Pasok, ma non da politici del partito in quanto su questo Venizelos è stato categorico: nessun ministro socialista parteciperà a un governo a guida di centro-destra. Anche Sinistra Democratica non parteciperà al governo ma si limiterà ad un appoggio esterno, ha detto Kouvelis, il quale ha chiesto che il nuovo esecutivo lavori per «sganciarsi gradualmente» dagli impegni imposti dal memorandum che «fa sanguinare i greci». Dal canto suo Venizelos, nell'annunciare questo pomeriggio che l'accordo tripartito era stato raggiunto, ha detto che «la Grecia ha un governo che si impegnerà in una grande battaglia» nel corso del vertice europeo per ammorbidire l'austerità imposta dagli accordi con i creditori internazionali. «Domani - ha proseguito il leader socialista - lanceremo questo messaggio alla riunione dell'Eurogruppo» che deve discutere della situazione greca. A Bruxelles, a rappresentare il governo di Atene, ci sarà sia il ministro delle Finanze ad interim Giorgos Zanias ma non Vassilis Rapanos, responsabile della Banca Nazionale di Grecia, il quale - quasi di certo - sarà nominato nuovo capo del dicastero mentre Zanias sarà il suo vice. Con le casse statali quasi vuote (e i pagamenti di stipendi e pensioni a rischio già da luglio), il più urgente compito del nuovo governo di Atene sarà quello di convincere i funzionari della troika - Ue, Fmi e Bce - ad allargare subito i cordoni della borsa e concedere al più presto la prossima tranche di aiuti economici prevista dal memorandum. Samaras, dal canto suo, stasera ha già incassato le congratulazioni del presidente della Commissione Ue, Jos, Manuel Barroso, il quale lo ha rassicurato che «l'Unione Europea sarà vicina alla Grecia per farla uscire dalla crisi». E ha ricevuto la telefonata di Angela Merkel, che lo ha invitato al più presto a Berlino.

Corsera – 21.6.12

In Aula con l'incubo delle monetine del '93 - Pierluigi Battista

Stavolta votano sì all'arresto di un loro collega politico. C'è lo spettro del biennio di Mani Pulite a tormentarli. C'è il fantasma di un'epoca storica in cui cinque partiti vennero demoliti e in cui Beppe Grillo era solo un comico a cui ogni tanto scappavano battute feroci sui socialisti. C'è l'incubo della valanga, dell'ondata che, dopo aver distrutto la Prima, rischia di sgretolare anche la Seconda Repubblica. C'è un'atmosfera di terrore in cui i toni contro Luigi Lusi, ex tesoriere di partito ora reietto, perché calamiti su di sé la «rabbia» dei cittadini e salvaguardi, almeno per un giorno, l'onore generale. Stanno sulla difensiva, i politici in Senato. Solo che stavolta non scavano una trincea come hanno

fatto in passato per erigere un muro tra se stessi e il resto del mondo. No, si mettono sulla difensiva mostrandosi paladini dell'anti-Casta. Non si arrendono, beninteso. Solo che fanno finta di passare per caso per il Palazzo e sacrificano un politico con la speranza di salvare tutto il resto. Uno spettacolo stupefacente. Rovesciano su Lusi sarcasmo e indignazione per trasmettere il messaggio: è lui il reprobato, noi detestiamo i privilegi della politica. Sembrano degli alieni, digiuni di politica, immacolati, pronti a stupirsi delle cifre di cui godono partiti ed ex partiti grazie al finanziamento pubblico di quegli stessi partiti ed ex partiti ribattezzato pudicamente «rimborsi elettorali». Il presidente Follini fa il paragone tra quanti milioni ha maneggiato (illecitamente) Lusi e gli stipendi di operai e insegnanti: ha gioco facile lo stesso Lusi a chiedere lo stesso paragone tra gli stipendi di operai e insegnanti e l'ammontare complessivo, centinaia e centinaia di milioni di euro, dei finanziamenti statali dei partiti (formalmente leciti, anche se in violazione di un referendum popolare). Un senatore del Terzo polo si scandalizza perché Lusi a Venezia si è fatto venire a prendere nientemeno che da un motoscafo. Adesso, solo adesso deve aver scoperto lo sciupio di macchine blu, alberghi a cinque stelle, voli aerei in prima classe di cui i politici si trastullano da qualche decennio con ostentazione spesso pacchiana, comunque impudica. Ma si sa, c'è l'ondata dell'«antipolitica» da arginare (la «valanga del discredito», evocata con costernazione da Luigi Zanda), c'è la paura di essere travolti come nel biennio tra il '92 e il '93 a riempirli di sgomento: sacrificarne almeno uno per salvare il salvabile. Perché la paura è alimentata dal ricordo che, allora, ben pochi si salvarono. Il voto che in Parlamento non diede il 29 aprile del '93 l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, evento analogo a quello vissuto ieri in Senato, fu solo l'acme di un uragano che aveva già demolito i pilastri della Prima Repubblica. Quel voto rischiò di far abortire il nuovo governo Ciampi con le dimissioni dei ministri del Pds e di Francesco Rutelli (l'eterno ritorno?). Alimentò la gogna del Raphael con il lancio di monetine che mimava il gesto del ghigliottinamento mediatico e della piazza scatenata prima ancora che giudiziario. Ma intanto un deputato leghista si era già munito di cappio da agitare contro i suoi colleghi, tutti i suoi colleghi, di destra e di sinistra, equiparati a un'accollita di ladri da mandare all'impiccagione. C'erano i missini capeggiati da Buontempo («Er Pecora») e da Gramazio («Er Pinguino») che fecero un circolo attorno al Parlamento e dai megafoni gridavano rauchi: «Arrendetevi, siete circondati». C'erano stati già due referendum elettorali che avevano rappresentato altrettanti plebisciti contro la classe politica. Erano i giorni, aprile del '93, in cui era scattata l'incriminazione per Giulio Andreotti a Palermo. Cadevano tutti i partiti del governo e dell'area di governo: anche Claudio Martelli che tentò tardivamente di smarcarsi dalla tutela di Craxi (già dimessosi da segretario del Psi); anche Giorgio La Malfa, che aveva lanciato la formula del «partito degli onesti». Quasi tutti vennero sommersi. Ci furono i «salvati», che pensavano di rifarsi una rispettabilità mettendosi al riparo dell'ombrello pidessino, dato per sicuro vincitore nelle nuove elezioni. Mai scommessa fu meno prudente. Oggi il clima assomiglia a quello di vent'anni fa. Le ondate di «discredito» sembrano altrettanto potenti. E nel Palazzo della politica molti sentono di essere arrivati a un tornante decisivo della loro vita. Mostrarsi cedevoli nei confronti della sorte personale di Lusi avrebbe significato un altro colpo micidiale alla stessa possibilità di una sopravvivenza (politica). Allora la modifica dell'articolo 68 della Costituzione, liquidata come un'intollerabile immunità per la politica, costituì il tentativo estremo per darsi un tono, per dire all'opinione pubblica dei cappi e delle ghigliottine che ogni peccato sarebbe stato emendato. Oggi ci si prostra davanti al mito del «fumus persecutionis», l'espressione più menzionata nei corridoi e nell'Aula del Senato. Tranne i senatori della Giunta, pochissimi hanno letto tutte intere le carte per stabilire se un loro collega dovesse essere sbattuto in galera senza l'ombra del terribile «fumus». Hanno votato (o non votato, come quelli del Pdl) a prescindere. Ordini di partito, più che voti di coscienza. Ultima spiaggia prima di rischiare l'affogamento dei profeti dell'«antipolitica». Che il voto sull'arresto di Lusi sia sufficiente, questa, come già accadde nel '93, è una scommessa molto imprudente.

Stato-mafia, Napolitano: campagna di sospetti basata sul nulla

In questi giorni è stata condotta «una campagna di insinuazione e sospetto sul Presidente della Repubblica e i suoi collaboratori costruita sul nulla». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, lasciando la caserma della Guardia di Finanza di Coppito, in provincia dell'Aquila, dove ha presieduto alla cerimonia per il 238esimo Anniversario della fondazione del Corpo. Per poi aggiungere che quelle apparse sui giornali sono «interpretazioni arbitrarie e tendenziose, talvolta persino versioni manipolate» che riferivano di atti di indagini giudiziarie sulle «più sanguinose stragi di mafia degli anni Novanta». LA VICENDA- Napolitano risponde così alle indiscrezioni apparse su diversi giornali a proposito di un suo intervento a difesa dell'ex ministro dell'Interno Mancino, indagato per falsa testimonianza dalla procura di Palermo per quel che riguarda la trattativa tra Stato e mafia. Agli atti dell'inchiesta condotta dai pm Ingroia e Di Matteo ci sono numerose conversazioni intercettate tra lo stesso Mancino e il consigliere del Quirinale per gli Affari giuridici Loris D'Ambrosio. Proprio sulle intercettazioni il Capo dello Stato ha poi aggiunto: «È una questione da risolvere con largo consenso». «IO SERENO»- «Ho reagito con serenità e la massima trasparenza» agli attacchi che hanno investito il Quirinale. Napolitano ha spiegato che continuerà «ad andare avanti nel modo più corretto ed efficace anche attraverso i necessari coordinamenti dell'azione della magistratura».

Moneta unica e democratica - Angelo Panebianco

La crisi dell'euro ha rilanciato anche in Italia la tesi, che circola qua e là con sempre maggiore insistenza, secondo cui un'eventuale uscita dalla moneta unica, ancorché drammatica, sarebbe pur sempre meno dolorosa di una agonia prolungata e senza sbocchi. Meglio, pensano alcuni, fare da soli, tornare alla lira e alle svalutazioni competitive del passato, piuttosto che continuare a precipitare, senza reagire, nell'abisso in cui la crisi dell'euro sta trascinando l'Europa. Persone stimabilissime, da Paolo Savona ad Antonio Martino, lo pensano e lo dicono. Fermo restando che, di sicuro, l'infallibilità non ci appartiene, è però lecito ipotizzare che se l'euro crollasse, anche a voler prescindere dalle conseguenze economiche di un simile evento (per l'economia mondiale e quindi anche per noi), i contraccolpi politici sarebbero assai violenti per il nostro Paese. La ragione è che verrebbe meno quel famoso «vincolo esterno» in assenza del quale in Italia potrebbero correre forti rischi sia la democrazia politica che la stessa integrità dello Stato

nazionale. Possiamo discutere quanto vogliamo sul vizio d'origine della moneta unica, una moneta non sorretta da quella unificazione politica che tanti oggi invocano pur sapendo che essa non è comunque a portata di mano. Ma il fatto è che, quali che siano stati gli errori commessi, giunti a questo punto, la fine dell'euro avrebbe forti probabilità di risolversi, per contraccolpo, in una catastrofica dissoluzione di quasi tutto ciò che è stato costruito in sessanta anni di integrazione europea. E l'Italia si ritroverebbe nelle condizioni di una zattera alla deriva nel Mediterraneo. Si può naturalmente pensare che ci sia molta esagerazione nella tesi secondo cui l'Italia necessitava prima e necessita oggi di stringenti vincoli esterni. Si può pensare che sia addirittura offensivo, o magari antipatriottico, dipingere un'Italia minore, incapace di gestirsi da sola, senza tutori e imposizioni esterne. Ma una più attenta osservazione della nostra storia postbellica nonché delle condizioni presenti del Paese, dovrebbe consigliare maggiore prudenza. Il patriottismo è un'ottima cosa ma a patto che non renda ciechi. Per tutto il periodo della guerra fredda la democrazia italiana sopravvisse più a causa dei vincoli esterni (la Nato e, per essa, il rapporto con l'America, la Comunità europea in subordine) che a causa delle sue tradizioni e della sua cultura politica. Senza bisogno di spingersi a sostenere che, durante la guerra fredda, la democrazia sopravvisse in Italia nonostante quelle tradizioni e quella cultura politica, non può essere negato il potentissimo ruolo stabilizzatore che ebbero le costrizioni esterne. Oggi, il rapporto con un'America sempre più lontana non funziona più come vincolo, non può più proteggerci da noi stessi. È rimasta solo l'Europa. Venisse meno anche quest'ultimo vincolo, che accadrebbe all'Italia? Si considerino due aspetti (che, sono, ovviamente, fra loro connessi): la condizione in cui versa la nostra democrazia politica e le vistose crepe che esibisce lo Stato nazionale. Per quanto riguarda la democrazia, basta leggere le cronache quotidiane: classe politica delegittimata, disaffezione di porzioni ampie dell'opinione pubblica nei confronti del Parlamento e di altri fondamentali istituti democratici, rischi gravi di ingovernabilità una volta che si sia chiusa la parentesi del governo detto tecnico. Nonché la noia infinita di una discussione sulle «urgentissime» riforme costituzionali che si trascina sterilmente da trenta anni (dagli anni Ottanta dello scorso secolo) e minaccia di durare per altri trent'anni. Quanto questo eterno discutere senza sbocchi operativi, senza costruito, abbia contribuito a usurare linguaggi e simboli della democrazia è difficile stabilire. Altrettanto grave, e forse ancor più grave, è la condizione in cui versa lo Stato nazionale. Dopo centocinquanta anni di unità, il fallimento è evidente: la grande questione italiana, la questione meridionale, non ha mai trovato soluzione. La frattura Nord/Sud è più viva e forte che mai e, con essa, la distanza che separa certe regioni del Sud dal Nord d'Italia. Con la differenza che, un tempo, la speranza di venire a capo mobilitava intelligenze, cervelli. Oggi non più. Non esiste più un pensiero meridionalista degno di questo nome. È subentrata la rassegnazione. Se verrà meno il vincolo europeo quanto tempo passerà prima che il conflitto territoriale esploda in forme incontrollabili? Immediati costi economici a parte, la fine dell'euro, trascinando nella rovina anche l'Unione, ci lascerebbe soli alle prese con tutti i nostri fantasmi. Non ci conviene. Nel calcolo dei costi e dei vantaggi, la bilancia continua a pendere dalla parte dell'Unione. Non siamo certo gli unici, ma siamo comunque fra coloro che hanno un vitale interesse a che la crisi dell'euro venga superata.

Repubblica – 21.6.12

La follia di Berlusconi che fa male all'Italia - Massimo Giannini

SONO solo parole. Ma le parole pesano. Le parole sono importanti. Tanto più quando la posta in gioco è il destino della moneta unica e il futuro dell'Italia nella comunità internazionale. Dunque, non si può più sorridere di fronte all'ennesima sfuriata di Silvio Berlusconi contro l'euro. Non si può più irridere il Cavaliere, quando ripete che uscire da Eurolandia, per il nostro come per gli altri Paesi, "non è una bestemmia". C'è del metodo, nella disperata follia del Cavaliere. L'idea, cinica e provinciale, di lucrare una rendita elettorale cavalcando l'onda dell'antieuropeismo. L'intenzione, miope e strumentale, di sfruttare il disagio dei popoli riaggregando l'orda del populismo. Una sub-cultura autarchica e rozza, che non è nuova nell'anomala destra berlusconiana, ma che oggi accomuna quest'ultima alle destre più estreme, di ispirazione neo-nazista, del Vecchio Continente. L'intera storia di Forza Italia, poi della Casa delle Libertà, infine del partito del Popolo della Libertà, è innervata da una visione sciovinista e tendenzialmente ostile ai processi di integrazione comunitaria. Nel '96 il Berlusconi oppositore fu contrario all'ingresso dell'Italia nel plotone di testa dei Paesi fondatori dell'euro: la destra alle vongole del Cavaliere organizzò un Aventino parlamentare, per combattere l'eurotassa di Prodi e Ciampi. Tra il 2001-2006 e il 2008-2012 il Berlusconi premier ha più volte indicato nell'euro l'origine dei nostri mali. Ora torna sul luogo del delitto, rilanciando l'epica della "liretta" e la mistica della "svalutazione competitiva". La portata tecnicamente eversiva delle intemerate berlusconiane è evidente. "Con un ritorno alle monete nazionali ci sarebbero dei vantaggi", sostiene. Se l'Italia tornasse alla lira, le nostre imprese esporterebbero più facilmente i loro prodotti. Ma sarebbe un beneficio illusorio. Grazie a questa "droga", negli anni '80 le aziende italiane hanno creduto di vincere la sfida sui mercati esteri, seguendo la "via bassa" della competitività e della produttività. Hanno giocato sul vantaggio dei cambi, non hanno puntato sulla qualità dei prodotti. Ma con l'uscita dall'euro il danno maggiore lo pagherebbero i cittadini. La "nuova lira" si svaluterebbe immediatamente, tra il 20 e il 40%. Il Tesoro avrebbe difficoltà enormi a collocare in asta Bot e Btp, se non con rendimenti folli. La bolletta energetica, saldata in dollari, esploderebbe. L'inflazione tornerebbe rapidamente a due cifre. I tassi di interesse seguirebbero a ruota. I mutui in banca diventerebbero proibitivi. È questa l'Italietta che piace al visionario di Arcore? Oltre che di dilettantesche falsità economiche, la propaganda berlusconiana è infarcita anche di donchisottesche velleità diplomatiche. "Dobbiamo far valere la nostra forza e la nostra solidità economica per ammorbidire le posizioni della Merkel", dichiara. Non si capisce di quale "forza" e di quale "solidità" parli l'ex premier, che nei suoi ultimi anni di governo ha contribuito a fare dell'Italia il Paese meno forte, meno solido dell'Eurozona. Si capisce solo l'evocazione, facile e corriva, del solito "nemico esterno". Ai tempi di un'altra destra era la "Perfida Albione", alla quale bisognava "spezzare le reni". Oggi, nell'era della destra berlusconiana, è la "turpe Germania" che dobbiamo "piegare". Il risultato non cambia. Ed è sconcertante. Ma quello che preoccupa di più, qui ed ora, è l'effetto di destabilizzazione politica

prodotto da queste sortite. Il governo è impegnato in una mediazione difficilissima con i partner europei. Monti cerca in tutti i modi di riaccreditare il Paese, presso le cancellerie, la Commissione Ue, la Bce, il Fondo Monetario. Mai come in questo momento l'Italia è sotto osservazione. Mai come in questo momento ogni minimo errore può risultare fatale. Purtroppo, anche se la geo-politica del Paese è ormai ben diversa dall'aritmetica del Palazzo, Berlusconi continua ad essere il padre-padrone del primo partito della "strana maggioranza" parlamentare che sostiene il governo. Servirebbero condivisione e senso di responsabilità. Il Cavaliere, da settimane, fa l'esatto contrario. Non avendo saputo conquistare fino in fondo il cuore e la testa degli italiani, prova a riparare alla loro pancia, vellicandone gli istinti peggiori. È un basso calcolo di bottega. Ma ha un costo politico altissimo: indebolisce il governo Monti, lo danneggia all'interno e all'esterno, alimenta la suggestione del voto anticipato. "Vi stupirò con le mie pazze idee", aveva detto il Cavaliere venti giorni fa, proponendo di "far stampare l'euro dalla nostra Zecca". Se la "pazza idea" è andare alle elezioni a ottobre, e colorire la campagna elettorale di "bestemmie" contro l'euro e contro le tasse, la povera Italia è davvero in pericolo. Abbiamo bisogno di tutto, meno che di una "Alba Dorata" berlusconiana.

Per Lusi prima notte in carcere. Sabato l'interrogatorio di garanzia

ROMA - Prima notte in carcere a Rebibbia per il senatore Luigi Lusi, ex tesoriere della Margherita. Ieri il Senato ha votato sì 1 alla richiesta di custodia cautelare per il senatore indagato nell'inchiesta della procura di Roma e accusato di associazione per delinquere finalizzata all'appropriazione indebita. In pratica secondo i giudici l'ex dirigente avrebbe sottratto oltre 25 milioni di euro al partito. L'interrogatorio di garanzia è stato fissato per sabato pomeriggio, a partire dalle 14, nel carcere di Regina Coeli, davanti al gip Simonetta D'Alessandro, lo stesso giudice che il 3 maggio scorso aveva emesso l'ordinanza di custodia. I difensori del parlamentare, gli avvocati Luca Petrucci e Renato Archidiacono, oggi hanno di nuovo incontrato i magistrati inquirenti. Il senatore è detenuto a Rebibbia in isolamento e soltanto sabato in occasione dell'interrogatorio di garanzia incontrerà i suoi legali. Già ieri ha annunciato battaglia, chiamando in causa i dirigenti della Margherita: "Ho ancora molto da dire ai magistrati", ha affermato dopo il voto. Il Senato aveva autorizzato l'arresto per l'ex tesoriere della Margherita dopo una giornata tesa, con polemiche e interventi "velenosi" in aula. Poi lo scrutinio palese: 155 i "sì", 13 i "no" e un astenuto. E' la prima volta che i senatori votano nominalmente su una richiesta d'arresto. Il Pdl, come annunciato ha abbandonato l'emiciclo al momento del voto. Il primo commento del senatore: "Sto vivendo un incubo, voglio rispetto". Poi aggiunge: "Non ho detto tutto".

Le strane amicizie – Marco Bracconi

Ma che strane amicizie si fanno al tempo dei tecnici. Ce n'è una che i cronisti hanno cominciato tempo fa a chiamare ABC, Alfano-Bersani-Casini. E sarebbe quella che tra i mal di pancia e i mille distinguo vota ogni settimana la fiducia al governo. C'è poi la maggioranza AM, Alfano-Maroni, che ogni tot si ricompone – come oggi sul taglio dei parlamentari – un po' alla memoria e un po' per lasciarsi aperto un vicoletto futuro, hai visto mai. Ma c'è anche l'amicizia – occasionale ma non troppo – MD, Maroni-Di Pietro, che in nome del no al premier bocconiano si allaccia e si slaccia a piacimento e quando serve. E ci sono infine le torbide relazioni senza alfabeto possibile, quelle di singoli parlamentari con pezzi di partiti nemici, magari per salvarsi da qualche richiesta di indagine o di arresto. L'esecutivo Monti ha diversi meriti e qualche demerito. Tra i meriti certi c'è quello di aver disvelato il liquido opportunismo di certi partiti e certi uomini politici. Vale a dire quella parte di classe dirigente . non tutta – che con la scusa della fine della appartenenze pensa bene di tenersi le mani libere. Se li interroghi, ti dicono che è la fine delle ideologie, bellezza. E invece il cinismo, magari venduto per pragmatismo, è la loro sola e certa ideologia.

Norvegia, tra i fantasmi dell'innocenza perduta – Adriano Sofri

OSLO - La Norvegia, o come essere ricchi e gentili in un'Europa impoverita e rancorosa. In cima alle classifiche sulla qualità della vita, la Norvegia ha accantonato e messo a frutto "per le generazioni future" centinaia di miliardi di euro, ricavati da petrolio e gas del mare del Nord, e nuovi enormi giacimenti sono stati scoperti nel mare di Barents. Piove sul bagnato. Il 15 giugno l'istituto di statistica ha dato una notizia: il surplus commerciale è cresciuto in un anno del 44,5 per cento, a 5,8 miliardi di euro, grazie all'aumento dell'esportazione del petrolio e alla vendita record, 120 milioni di dollari, dell'Urlo di Edvard Munch, unico esemplare su quattro in mano privata. In un altro famoso quadro di Munch c'è una donna sdraiata di traverso su un letto, vestiti e capelli in disordine, bottiglie vuote in primo piano. Si intitola "Il giorno dopo". Dallo scorso 22 luglio la Norvegia sta vivendo il suo lungo giorno dopo. La sua triste icona è ora Anders Behring Breivik, seduto su un banco di imputato, vestiti e pettinatura pedantemente in ordine. Psichiatri e altri competenti di cose umane si sono affacciati per mesi attorno a questa creatura misteriosa, o forse del tutto trasparente, e repellente. Non so se qualcuno abbia suggerito che Breivik sia anche uno della genia degli sfregiatori di capolavori. Certo nessuna Gioconda, nessun Urlo, varrebbe le vite che ha spento o mutilato. Però l'impulso a squarciare una tela preziosa e custodita deve averlo mosso. Si può assicurarsi il proprio quarto d'ora fra i posteri sparando al papa, o sfregiando la Gioconda - o facendo strage di ragazzi in un isolotto pittoresco del lago di Tiryfjord. La tela che ha squarciato è un paese benedetto dal Creatore, che le assegnò mari e monti in una combinazione incomparabile - e poi, in una prodigalità supplementare, petrolio. Il petrolio ha cambiato la faccia della Norvegia nell'arco di neanche quarant'anni, e ne ha fatto, da un paese bellissimo ma arduo e povero, il più ricco d'Europa e dei più ricchi al mondo. Un cambiamento così repentino ha pochi paragoni: e tuttavia quei quarant'anni sono stati abbastanza lunghi da far dimenticare a molti norvegesi in età, e oscurare agli occhi dei giovani, il passato recente. La ricchezza si vede con gli occhi e si tocca con le mani nelle città norvegesi - ci arrivavo da un soggiorno ad Atene, dov'è la povertà a venirti addosso. Forse questa sensazione non è la stessa dei norvegesi, e ci si abitua più facilmente alla ricchezza che alla povertà. Un'amica, cui raccontavo quanto Atene sia fitta di mendicanti, mi ha risposto che anche Oslo: ce ne sono, a Oslo, rom rumeni soprattutto, ma lei non ha idea della differenza. Accanto al portone di un palazzo

di Bergen c'è un giovane mendicante di bronzo, semisdraiato, coi piedi nudi e una mano sporta, cui un rifinitore ha infilato fra le dita una cicca. L'intenzione dell'opera è squisita - una targhetta avverte che "nessuno è soltanto quello che sembra" - ma si ha l'impressione che il mendicante scolpito stia lì per supplire ai pochi veri. Viaggiare in Norvegia, paese lungo, è una ininterrotta lezione di geografia, e di meteorologia, soprattutto. Prima del petrolio la ricchezza era l'acqua, e lo sarà dopo. Un paese che ha il sole di mezzanotte ha anche il buio di mezzogiorno, e la vita degli umani deve aver somigliato a quella degli altri animali che non seguono l'alternanza delle giornate ma delle stagioni, e passano dal lungo letargo alla lunga veglia. L'immagine classica della Norvegia mette assieme l'asperità della natura con la sua bellezza. L'opera degli umani ha teso a emulare la forza della natura, altre volte a risarcirsene con una grazia e perfino una leggiadria fiabesca: case di bambola, forme di eleganza raffinata, dalla prua a chiave di violino della nave di Oseberg alle stavkirke, le medievali chiese di legno, gesti inesorabilmente gentili, come le rose e le candele le vittime di Utoya. La Norvegia fissata dalla sua cultura, di Ibsen e di Hamsun, di Nansen e di Amundsen, era il paese povero: quelli restano i numi tutelari, ma il paese non è più il loro. A Oslo c'è un nuovo teatro dell'Opera, è un bellissimo iceberg di marmo di Carrara e quercia bianca, sale dall'acqua del mare al cielo; ma è anche colossale, e se non fosse per quel fiordo e per quel cielo sembrerebbe Dubai. Non c'è dubbio che passi un rapporto diretto fra petrolio e colossalità, e inverso fra petrolio e democrazia. In Norvegia la democrazia è esemplare. Ma una febbre leggera, un senso di precarietà se non di colpa, corre anche sotto la sua pelle, inavvertita prima dello sfregio di Breivik. La Norvegia povera, guardata come la parente povera e rozza dai suoi padroni di un tempo, danesi e svedesi, oggi invidiosi del suo tenore, ebbe già una incomparabile apertura verso il resto del mondo, e tenne un rango senza proporzione con la sua popolazione - che ancora non tocca i cinque milioni - dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite. Allora si trattava appunto di aiutare i più poveri del mondo lontano. Era, per dir così, un'"adozione a distanza". Nella quale pesano alla pari i due ingredienti: quello dell'adozione, e quello della distanza. Fino all'avvento del petrolio gli stranieri poveri arrivavano in Norvegia per i disastri della storia, come i boat-people vietnamiti. Dopo, la Norvegia ricca è diventata una meta ambita delle migrazioni che investono tutta l'Europa occidentale: Oslo ha più del 25 per cento di cittadini di origine straniera (somali, i più temuti, iracheni, pachistani, afgani, ma anche svedesi, danesi, polacchi). L'adozione a distanza continua, e la Norvegia devolve all'aiuto internazionale risorse incomparabili con la generalità dei paesi sviluppati. E tuttavia gli stranieri arrivano qui, l'adozione diventa ravvicinata, e pone i problemi che dovunque solleva il vicinato fra diversi. La scelta multiculturale non è venuta meno, ma si è fatta via via meno ingenua e ottimista, e a volte si è indurita drammaticamente, come nel trattato di estradizione con l'Etiopia, "compensato", nelle intenzioni del governo, da un raddoppio dell'aiuto allo sviluppo del paese: a spese dei richiedenti asilo e dei loro figli nati in Norvegia. Negli anni recenti la destra che ha fatto più leva sull'ostilità agli stranieri, il Partito del Progresso (i nomi scherzano), aveva conosciuto un'ascesa forte, e scalzato il tradizionale Partito Conservatore (che si chiama Destra). L'impresa di Breivik, che aveva avuto una frequentazione del Partito del Progresso, ha contribuito al suo consistente declino. Il trauma della scoperta che quel feroce terrorista era "nostro" ha colpito il linguaggio del "noi e loro" fomentato dagli xenofobi. Fra i giovani socialisti uccisi o mutilati da Breivik non pochi erano di origini straniere. L'effetto dirompente che avrebbe avuto la strage se a commetterla fosse stato un terrorismo islamista - come in molti si sbrigarono a gridare - si è mutato nel suo opposto, e le indagini di oggi dicono di una migliore comprensione e simpatia reciproca fra norvegesi "di ceppo" e recenti e nuovi arrivati. Non è detto che sia un effetto duraturo. La Norvegia fa eccezione nella situazione europea, e se i due referendum passati sull'adesione alla UE, pur favorita dai partiti maggiori, la videro respinta di misura, oggi la schiacciante maggioranza dei norvegesi la esclude, e un nuovo referendum è improponibile. I sondaggi danno alle prossime elezioni, nel settembre 2013, vincente il Partito Conservatore, nonostante il prestigio personale di cui gode il primo ministro laburista, Jens Stoltenberg. Il travaso di consensi dal Partito del Progresso al più rassicurante Conservatore mostra come la strage di Breivik abbia reso (provvisoriamente) meno presentabili le tesi xenofobe, ma al tempo stesso una preoccupazione rimanga. Interlocutori norvegesi mi dicono che la questione dei migranti non è la più sentita, e che prevalgono i problemi economici, la polemica sulle proporzioni in cui l'enorme reddito petrolifero va accantonato per il futuro, o vada invece speso per il goloso presente, ecc. Può darsi, e proprio fra maggio e giugno la Norvegia ha conosciuto, per la prima volta dopo 28 anni, forti scioperi dei lavoratori pubblici. Ma può anche darsi che la Norvegia, così profondamente ferita, non abbia voglia di guardarsi fino in fondo nello specchio rovesciato dell'infamia del suo terrorista di buona famiglia. E' la questione che sta al centro del processo che sta per concludersi a Oslo, cui ho assistito per alcuni giorni. Breivik - che è pazzo, e che non è affatto pazzo - appartiene anche alla genia degli sfregiatori: della bellezza, del lusso, della calma e del piacere.

Europa – 21.6.12

Casa Bianca: quel voto cattolico, non tanto ex – Massimo Faggioli

In Italia alcuni notabili cattolici stanno esplorando il tentativo di rifondare un partito cattolico, ma negli Stati Uniti, dove non si è mai avuto un partito confessionale o "di ispirazione cristiana", le elezioni del 2012 presentano una sfida particolare. Le presidenziali metteranno di fronte il presidente Obama, cristiano protestante ma vicino al cattolicesimo sociale (e per questo, paradossalmente, in rapporti burrascosi con i vescovi americani) e lo sfidante Romney, mormone che tenta di raccogliere il voto cattolico ed evangelical a prezzo di un impressionante silenzio sul proprio credo religioso. In questo scenario il voto dei cattolici sarà, ancora una volta, importante: nelle ultime tornate elettorali i cattolici hanno sempre votato in maggioranza per il vincitore, ovvero il candidato che è riuscito a conquistare la maggioranza del voto cattolico ha conquistato la Casa Bianca. Una raccolta di saggi essenziale per comprendere l'importanza del voto cattolico è il recente *Voting and Holiness: Catholic Perspectives on Political Participation* (a cura di Nicholas Cafardi, Paulist Press 2012), che intende dare agli elettori una serie di criteri orientativi per il voto, ma in un'ottica assai diversa dai messaggi pre-elettorali dei vescovi di democristiana memoria: *Voting and Holiness* è

espressione di una sensibilità vicina a quella dei cattolici obamiani. Alcuni saggi, come quello di William D'Antonio ("Catholic Bishops and the Electoral Process in American Politics"), offrono una prospettiva di tipo storico sull'evoluzione del rapporto tra cattolici e politica in America, specialmente a partire dai primi anni Settanta, ovvero dopo la sentenza di legalizzazione dell'aborto del 1973 e dopo la spaccatura tra pro-life e pro-choice fra Repubblicani e Democratici tra le due campagne del 1976 e 1980. Il presidente Carter nella campagna elettorale del 1980 assunse una posizione anti-abortista, ma mentre il Partito democratico stava avviandosi verso una piattaforma più liberal e femminista; Reagan vinse le elezioni anche come campione degli evangelical pro-life, pur avendo personalmente molte meno credenziali antiabortiste di Carter. Molti saggi sono interessanti anche per lo scenario italiano. Il cardinale Georges Cottier (già teologo della Casa Pontificia durante Giovanni Paolo II) apprezza, nel suo "Politics, Morality, and Original Sin", la ricerca da parte di Obama di un "common ground" ecumenico e interreligioso nei suoi discorsi a Notre Dame e a Il Cairo nella primavera del 2009, anche se il presidente Obama non ha tentato (così come non fecero tutti i suoi predecessori) di ripristinare la legislazione sull'aborto precedente alla legalizzazione del 1973. Il saggio di Richard Gaillardetz, "Prudential Judgment and Catholic Teaching", mostra come il voto di un cattolico dovrebbe essere guidato da un "prudential judgment" che è formato dal magistero sociale della chiesa teso al rispetto della dignità della vita umana e orientato al bene comune: un cattolico può votare per un candidato che sostiene la legalizzazione dell'aborto nella misura in cui quella posizione politica non è il motivo di quel voto e nella misura in cui le altre politiche proposte dal candidato sono mirate allo sviluppo del bene comune – un'idea che sembra in via di estinzione dal vocabolario della retorica del conservatorismo cattolico, come si legge nel saggio di Vincent Miller, "The Disappearing Common Good as a Challenge to Catholic Participation in Public Life". Illuminante, infine, il saggio di Terence Tilley, "How Would Jesus Vote? Or the Politics of God's Reign", che sfida l'idea radicata della necessità dei cattolici di essere "contro-culturali" sulla base del fatto che il cattolicesimo non è più una "cultura" uniforme da tempo ormai, non nelle società occidentali e tantomeno nel resto del mondo. Barack Obama vinse la maggioranza del voto cattolico nel 2008; ma nel 2012 sarà meno facile, anche a causa dell'opposizione frontale dei vescovi alla riforma sanitaria approvata nel 2010. Ma questa è solo una delle questioni: l'elemento di fondo è dato dal fatto che la destra in America (e non solo) ha cooptato in modo strumentale il linguaggio sui "valori". Il caso italiano e quello americano evidenziano le due emergenze: recuperare alla politica cristiani progressisti e liberal "scomunicati" dalla retorica neo-conservatrice, e un'idea di bene comune che non sia silente di fronte al passaggio da una "economia di mercato" ad una "società di mercato" in cui tutto ha un prezzo.

Se Romney scommette sul fattore Rubio – Guido Molledo

Marco Rubio è sotto esame. L'esame della vita, in tutti i sensi. Del giovane senatore della Florida, tutto si deve sapere. Curriculum, dichiarazioni, votazioni e prese di posizione politiche, redditi presenti e passati, storia personale, famiglia, religione. Nei dettagli. Deve compilare, il candidato, particolareggiati questionari concepiti perché sia passata meticolosamente al setaccio la sua vita, senza trascurare quella dei suoi familiari più stretti. Poi ci saranno interviste mirate, mentre detective saranno all'opera per verificare i dati raccolti. È il cosiddetto vetting process, il processo di esame a cui sono sottoposti gli aspiranti candidati alla vicepresidenza degli Stati Uniti, un processo delicato che lo stesso Mitt Romney – che adesso esamina Rubio e altri candidati – sperimentò nel 2008, essendo nella rosa delle possibili scelte di John McCain. Il quale poi, a sorpresa e con cinismo autolesionista, puntò sulla governatrice dell'Alaska, l'allora sconosciuta Sarah Palin. Quarantunenne, figlio di immigrati cubani, (non esuli anticastri, come voleva far credere), Rubio è nelle cronache politiche come probabile numero due del ticket repubblicano già da un paio di mesi, dacché Romney è apparso come il più probabile sfidante di Barack Obama. A suo favore è citata innanzitutto la sua storia di ispanico, in un momento in cui la comunità dei latinos è considerata determinante, con il suo voto, nelle presidenziali di novembre, in almeno quattro stati-chiave. Inoltre, la sua vivacità fisica e l'eloquenza oratoria sono un felice contrappunto al robotico linguaggio del corpo e verbale del legnoso Romney. Non ultimo, è fortemente sostenuto da Jeb Bush, autorevole esponente del clan dinastico e del grumo affaristico-politico con la massima influenza nell'establishment repubblicano. E ciononostante Rubio è anche una delle icone del movimento del Tea party. Eppure, nei giorni scorsi, il suo nome era evaporato. Era uscito, secondo una rivelazione della rete Abc, dal vetting process del team di Romney. Notizia clamorosa, nel momento in cui Obama apriva il fronte ispanico, con un'impertante e attesa presa di posizione a favore dei giovani immigrati illegali (prevalentemente latinos), raccogliendo subito cospicui dividendi politici anche su altri fronti (i sondaggi dicono che le misure di amnistia a favore di 800mila clandestini sotto i trent'anni, un primo passo verso l'ottenimento della cittadinanza, sono largamente condivise dall'elettorato in generale – 64 per cento a favore trenta contrario – e in particolare da quello indipendente – un margine di due a uno – cioè l'elettorato determinante nelle presidenziali prossime). Romney si è trovato pericolosamente scoperto sul fianco dove è più vulnerabile, quello dei rapporti con i latinos e con le minoranze in genere. Così, a domande precise e ripetute – se lascerà in vigore le misure di amnistia verso i giovani immigrati – è stato vago e possibilista. E lo stesso Rubio, che si accingeva a proporre una legge per garantire un certo numero di visti a lavoratori stranieri entrati illegalmente negli Usa, ha rinunciato due giorni fa alla sua proposta. Poco dopo è arrivata la precisazione, da parte di Romney stesso, in risposta all'indiscrezione di una sua rinuncia a "esaminare" Rubio. No, il senatore floridano è sotto la lente del candidato repubblicano alla presidenza, ha tenuto a sottolineare Romney con un'enfasi che è suonata un po' come un'incoronazione. Certo, Rubio non è il solo sott'esame. Nella lista dei "vetted" figurano il governatore della Louisiana, Bobby Jindal (di origine indiana), l'ex governatore del Minnesota Tim Pawlenty, il giovane deputato del Wisconsin e nuova stella nel firmamento repubblicano, Paul Ryan, e soprattutto Rob Portman, senatore dell'Ohio (che parla bene spagnolo). Altri nomi, nel frattempo, sono usciti dalla rosa. Come Susanna Martinez, governatrice del New Mexico, e Kelly Ayotte, senatrice del New Hampshire. Perché sono state scartate? Perché non soddisfano il principale criterio posto da Romney: la capacità di sostituirlo nelle sue funzioni di presidente, avendo le doti personali ma anche la gravitas che dà autorevolezza e alto profilo alla carica. Il cosiddetto gravitas test. Fatto è che neppure Rubio ha il

requisito posto da Romney e non ha superato il gravitas test. È la ragione della sua esclusione messa in luce dalla fonte che nei giorni scorsi aveva fatto sapere che Rubio non interessava più come possibile candidato VP. Chi abbia manovrato nel campo repubblicano stesso, per far fuori Rubio, Romney dice di non saperlo. Certo è che l'ex governatore del Massachusetts ha dovuto smentire con la massima nettezza la notizia, perché – gravitas o non gravitas – una figura come Rubio gli è addirittura indispensabile, specie in questa fase della campagna di Romney. Poi, potrà anche scaricarlo, se lo riterrà opportuno. Il nome del suo veep, del suo vice, lo renderà noto il 4 luglio. Nel frattempo potrebbero emergere altre esigenze strategiche, più impellenti della conquista del voto ispanico, specie se Romney dovrà rassegnarsi all'idea che – anche imbarcando Rubio – difficilmente riuscirà a contendere quel voto a Barack Obama, che nel 2008 ne conquistò il 68 per cento (contro il 31 di McCain).